Copyright © 2008 by

Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

SOMMARIO

Premessa

di **Roberto Barontini**

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia 5

Claudio Caponi — Vivere e sopravvivere. L'assistenza alla popolazione civile durante la seconda guerra mondiale a Prato 7

Marco Francini — Il punto sulla Resistenza pistoiese 20

Chiara Martinelli — Oltre la loro pelle gialla 31

Rubriche

Fonti e documenti

a cura di Roberto Barontini 57

Dall'Istituto

Le nostre medaglie d'oro — contributi di Fabio Giannelli, Luca Iozzelli, Leonardo Magnani 60

Premessa

Roberto Barontini
Presidente
dell'Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

Il presente numero di QF presenta due interessanti ricerche sulla rappresentazione del Giappone nell'Italia giolittiana e sulla situazione nel territorio di Prato durante la seconda guerra mondiale rispettivamente da parte di Chiara Martinelli e di Claudio Caponi.

Si tratta di due interessanti ricerche la prima delle quali coglie ed approfondisce la storia dei rapporti fra l'Italia e il Giappone, storia non molto conosciuta ma che trovò la sua più ampia manifestazione con l'alleanza dell'Asse nella seconda guerra mondiale.

La seconda ricerca rappresenta uno spaccato della vita quotidiana nella zona di Prato sia sul versante della presenza sul territorio di istituzioni coerenti con il periodo fascista, sia nella rappresentazione del disagio civile, sociale del territorio, disagio rappresentato dalla paura, dalla miseria e dalla speranza di uscire dal tunnel della guerra.

Abbiamo voluto dedicare un capitolo della nostra rivista alla figura di Italo Carobbi ritenendo che per noi fosse questo un dovere politico e morale.

Far conoscere ai giovani personaggi che hanno dedicato tutta la vita all'impegno per affermare i propri ideali di giustizia sociale costituiva per noi una necessità ineludibile.

Ho ricercato, con l'aiuto dell'amico onorevole Ferruccio Biagini, il materiale d'archivio del P.C.I. pistoiese ed ho trovato una testimonianza autobiografica scritta direttamente da Carobbi.

Dopo aver letto il documento ho subito deciso che la miglior cosa fosse pubblicarlo direttamente e per intero.

Non potevo parlare o scrivere di Italo Carobbi con maggior semplicità, onestà intellettuale, passione politica di quanto aveva testimoniato con il suo scritto il Carobbi stesso.

Non posso però esimermi dal fare alcune riflessioni.

Carobbi parla della prigionia, della persecuzione, del licenziamento e, quindi, del suo sacrificio e della sua sofferenza con una semplicità che disarma, con la disponibilità d'animo di chi sapeva che bisognava salire il calvario, che l'antifascismo non doveva e

non poteva avere tregua, che la clandestinità voleva dire rinuncia alla libertà personale, ai rapporti familiari, alla serenità della vita individuale.

Inoltre appare evidente che tutta l'attività del Carobbi nel C.L.N. provinciale fu improntata ad un grande spirito di unità.

Pur avendo una chiara collocazione politica, pur condividendo la prassi e l'ideologia marxista, Carobbi tenne vivo e vitale il rapporto con le altre forze antifasciste.

Non fu mai settario e meritò la stima e il rispetto di uomini della Resistenza come Nardi, Bianchi ed altri.

Fa, inoltre, riflettere, il comportamento di Carobbi verso i personaggi compromessi con il fascismo e con la R.S.I. dopo la liberazione.

A Carobbi premeva il ritorno alla libertà e alla democrazia, era pervaso da uno spirito di pacificazione, sia pur senza perdono.

Se nella nostra città non ci fu la vendetta e nessuno pagò, anche se poteva averlo meritato, il merito di tutto ciò fu di uomini come Carobbi e come Nardi.

Completato il percorso di normalizzazione Carobbi non ambì a riconoscimenti, non gli interessò il potere, non ammantò meriti.

I suoi sacrifici e la sua sofferenza nella temperie dell'antifascismo rappresentarono il suo esclusivo patrimonio morale.

Nel chiudere la presentazione di questo numero di QF non posso fare a meno di manifestare il mio disagio personale e la mia amarezza di uomo che ha creduto e crede in una società di diritti e di rispetto per tutti nel vedere immagini televisive di incendi di baracche, di esodo e di fuga di donne e bambini, di accanimento xenofobo.

Se nella società odierna ci sono purtroppo sempre più evidenti episodi criminali nella mancanza assoluta di ogni tutela e di ogni difesa dei soggetti più umili ed emarginati; se oggi giorno il tema della sicurezza rappresenta il 90% dell'attenzione del potere costituito a tutti i livelli, se tutto questo è vero è assurdo e vergognoso pensare che tutto il male derivi da etnie cattive, da gente da isolare e reprimere.

Nella Napoli degli incendi non c'è forse il dominio della camorra?

Nella politica (?) leghista che vorrebbe criminalizzare i clandestini, magari appartenenti alla Comunità Europea, è chiaro ed evidente la volontà di creare uno stato in cui egoismi economici, istinti separatisti, disprezzo della storia e dei valori dell'Italia unita, rafforzano antiche sperequazioni ed ingiustizie rischiando di proiettare il nostro meridione verso la sponda africana del Mediterraneo.

Claudio Caponi

Vivere e sopravvivere. L'assistenza alla popolazione civile durante la seconda guerra mondiale a Prato[1]

Volendo perseguire l'obiettivo di mantenermi il più possibile aderente al tema assegnatomi in questo seminario, che è l'analisi della vita quotidiana della popolazione civile pratese

durante la seconda guerra mondiale, con particolare riguardo ai temi dell'alimentazione e degli altri elementi essenziali del vivere e del sopravvivere (sanità, assistenza, alloggi, ecc.), la mia prima operazione è stata quella di scorrere la bibliografia e la documentazione a stampa e "grigia" esistente sulla guerra, sulla resistenza e sulla liberazione nel Pratese nel tentativo di leggere in filigrana gli avvenimenti di tutti i giorni, apparentemente normali (in realtà cruciali per quel periodo), in altre occasioni magari trascurati per far posto alle più importanti vicende politiche e militari.

Da questa rilettura dei fatti emergono alcune sottolineature di tematiche specifiche, quali gli ammassi dell'olio e del grano, le cucine popolari, l'assistenza ai sinistrati, agli sfollati, alla gente più bisognosa, agli istituti religiosi e di beneficenza cittadini, l'approvvigionamento di alloggi sicuri per lo sfollamento, la provvista di vestiario e di abbigliamento, di legna e carbone, di medicinali alla popolazione civile, in città e in campagna.

Nasce da qui l'esigenza di ricostruire, con i giusti "distinguo", i diversi ruoli esercitati dai soggetti pubblici e privati investiti ai vari livelli della responsabilità materiale e spirituale di portare sollievo ad una popolazione sempre più afflitta da lutti e sciagure, e quindi portatrice di bisogni impellenti ed elementari, soprattutto a partire dal dicembre '43, inizio del periodo più drammatico dei bombardamenti a tappeto degli alleati su Prato e sul territorio circostante, in concomitanza con il crollo del regime fascista e con il sorgere della Repubblica sociale di Salò.

Vediamo allora quali sono le forze in campo e cerchiamo di ricostruire la loro reale portata ed influenza.

Anzitutto le autorità statali, provinciali e comunali fasciste, cui, da un lato si succedono, dopo il 25 luglio e l'8 settembre del '43, le istituzioni repubblichine e le

truppe di occupazione tedesche; dall'altro, si contrappongono, con sempre maggiore spessore e continuità, le formazioni partigiane operanti nella zona, facenti capo – non va dimenticato – a impostazioni ideologiche e politiche anche sensibilmente diverse ed a volte divergenti. Infine, e questo rappresenta un focus specifico del mio contributo, mi propongo di esaminare l'operato della Chiesa cattolica, sia della gerarchia (fonte primaria i *ricordi* del Vicario della Curia pratese mons. Eugenio Fantaccini e i diari delle religiose dei monasteri e conventi pratesi), sia delle parrocchie e dei parroci, di città e di campagna[2]

Va ricordato che i confini della diocesi pratese coincidevano allora con quelli del Comune di Prato (che a sua volta includeva Vaiano). Non si sono comunque del tutto trascurate le vicende dei comuni confinanti (Il Montalbano, Montemurlo), sotto la giurisdizione ecclesiastica della Curia pistoiese. Tra le vicende più ragguardevoli, anche ai fini della nostra analisi, spiccano quelle avvenute nella Villa medicea di Poggio a Caiano. Un punto di incrocio non sempre univoco di queste componenti a volte concordi, a volte antagoniste, è rappresentato dalle Sezioni provinciali dell'Alimentazione e dalle Commissioni granarie operanti in ogni Comune.

Costituite dalle Prefetture e inizialmente strettamente controllate dalle autorità fasciste, con il progressivo estendersi delle zone colpite dalla guerra, esse finiscono per rappresentare un coaugulo spontaneo e indistinto di forze alimentate dai vari fronti combattenti, in una specie di tacita intesa di dare la prevalenza al principio del *primum vivere.* Un ruolo di grande rilievo assumono infine gli agenti delle grandi fattorie esistenti in pianura e nella vallata del Bisenzio, i quali fungono da essenziali interlocutori delle varie autorità civili e militari che sia alternano in questo periodo travagliato, garantendo in ogni caso la sopravvivenza alla popolazione civile. A questo riguardo preziosa si rivela la testimonianza diretta di un protagonista di primo piano della resistenza: Aldo Petri.[3]

I Fatti

Possiamo per nostra comodità espositiva distinguere tre fasi principali in cui i problemi del vivere e sopravvivere quotidiano del secondo conflitto mondiale nel pratese assumono aspetti significativamente diversi: il primo va dallo scoppio della guerra ai primi bombardamenti a tappeto della città (dicembre '43); il secondo arriva ai primi mesi del '44 fino all'estate; il terzo e più travagliato riguarda il periodo dell'emergenza, coincidente con il passaggio materiale del fronte (giugno-settembre '44). Per i primi due periodi il problema vitale dell'alimentazione della popolazione civile, pur problematico, date le molte restrizioni di guerra, può considerarsi sostanzialmente sotto controllo, consistendo nel semplice (si fa per dire) approvvigionamento, nel razionamento, nella vigilanza della polizia amministrativa e nella repressione degli

abusi, affidato agli strumenti ordinari e via via sempre più straordinari della macchina burocratica messa in piedi dallo Stato fascista attraverso gli organi pubblici operanti ai vari livelli ministeriali, provinciali o comunali e con la partecipazione più o meno attiva della galassia delle istituzioni corporative ed associative create dal regime. In questa fase, tutto sommato e tenuto conto delle circostanze, le istituzioni riescono a garantire un livello decente di assistenza, anche se crescono e si differenziano di pari passo, con l'appesantimento dello sforzo bellico, le criticità e quindi le sofferenze della popolazione. Come documentato da Di Sabato in un curioso articolo su "*Prato storia e arte*", il regime già prima della guerra avvia, all'interno della propaganda per la battaglia del grano una campagna per la totale messa a coltura del suolo nazionale, con particolare riferimento agli orti di guerra. Di questa campagna, che poi alla resa dei conti risulterà abbastanza sterile di risultati concreti, si occuperanno assiduamente le varie autorità locali fasciste, soprattutto dopo un perentorio telegramma pervenuto il 18 agosto del 1941 al Podestà di Prato da parte dello stesso Duce che invitava a « […] *non lasciare incoltivata una sola zolla del territorio*», del territorio comunale. Di questa questione, dai risvolti anche comici, si occupano con scarsa fortuna i vari responsabili del Comune, dai podestà Bardazzi e Zipoli, al Commissario Prefettizio D'Avanzo, ai Commissari prefettizi Fracassini e Ardizzone, che coinvolgono una folla di soggetti privati, a partire dai Dopolavori aziendali. Di fronte ad un caso di successo, come quello dell'ippodromo comunale, il cui spazio centrale viene coltivato a grano, con il risultato, nel luglio del '42, di un raccolto di 170 quintali conferiti all'ammasso, si registra un increscioso fallimento del tentativo di coltivare e produrre alcunché di utile per l'alimentazione sulle ripe del Castello dell'imperatore. Questo nonostante l'interessamento di vari uffici comunali, della Soprintendenza ai Monumenti, del Dopolavoro aziendale Campolmi. Si tratta quindi, per lo più, di una mossa propagandistica dal nessun effetto pratico che sarà lasciata del tutto cadere al momento in cui si tratterà di assicurare davvero l'approvvigionamento alimentare della popolazione in tempi veramente difficili. Intanto il 15 dicembre 1942 il Prefetto emana una circolare ai Podestà ed ai Commissari Prefettizi dei Comuni della Provincia sullo sfollamento[4], nella quale detta le regole per l'assistenza alla popolazione sfollata (distinta in due fasce, serale o permanente) da provvedere tramite i Comuni, sotto forma di sistemazione in alloggi, fornitura di letti, di oggetti di vestiario, di risarcimenti danni, di assistenza medico-chirurgica e di sussidi giornalieri o pensioni equiparati a quelli previsti per le famiglie dei richiamati alle armi. Per questi compiti viene istituito a livello locale un Comitato per l'assistenza agli sfollati presieduto dal Podestà e costituito dal Segretario del fascio, dalla Segreteria del Fascio femminile, dal Parroco, dal Comandante della Stazione dei Carabinieri. A partire dai primi mesi del 1944 si assiste comunque ad un sostanziale peggioramento della situazione alimentare della popolazione ad i problemi si fanno talmente seri ed acuti da richiedere una collaborazione sempre più stretta tra le istituzioni pubbliche e

le varie componenti della società pratese. In questo contesto, fin dall'inizio la Chiesa diocesana collabora prontamente e lealmente con le istituzioni statuali alimentando lo spirito patriottico ed operando per tenere alto il morale delle famiglie, per vincere il disimpegno e invitando alla preghiera, all'aiuto caritatevole, al volontariato civile capillare e diffuso attraverso le parrocchie e le istituzioni di volontariato in qualche modo gestite da religiosi, religiose e laici cattolici. All'inizio della guerra, il 12 giugno 1940, il Vescovo di Pistoia e Prato, mons. Giuseppe Debernardi, che in precedenza non ha mai nascosto le proprie simpatie per il Regime, scrive una lettera accorata e carica di sentimenti nazionalistici ai sacerdoti delle due Diocesi, invitandoli ad assicurare una più continua e migliore assistenza spirituale e materiale ai propri parrocchiani ed in genere a tutta la popolazione. Due anni dopo, il 2 luglio 1942, egli lancia però un appello più pressante e preciso a tutti i parroci per una mobilitazione straordinaria in direzione degli ammassi granari, invitando alla piena collaborazione con le autorità per una "coscienziosa osservanza delle superiori disposizioni". Pochi mesi dopo, comunque, la situazione precipita, tanto da indurre il Prefetto Manganiello ad incaricare il Commissario prefettizio del Comune Tommaso Fracassini[5]di attrezzare, in collaborazione con la Curia vescovile, delle cucine popolari, garantendo in Palazzo vescovile la distribuzione gratuita di minestre calde "ai sinistrati, agli sfollati e agli indigenti". Vi affluiscono un centinaio di persone con uno speciale buono per chi ha la tessera di povertà. Si alza quindi il livello di allarme ed il mondo cattolico, che in precedenza si è mobilitato solo episodicamente (vedi la raccolta dell'uovo pasquale per i soldati del presidio nell'aprile del '41, ovvero le iniziative benefiche di raccolta di denaro e di generi vari da parte delle Dame di Carità del luglio '42), assume più decisamente l'iniziativa, attraverso il suo rappresentante più influente e capace: il Vicario generale della Curia vescovile, mons. Eugenio Fantaccini. Come dimostra l'ampia documentazione conservata presso il monastero di S.Vincenzo, il "Vicario di ferro" non solo coadiuva ma in gran parte sostituisce il Vescovo residente a Pistoia, per lo più assente dalla cura pratica delle anime della Diocesi pratese. La grande esperienza maturata in oltre un ventennio di amministrazione della Curia e in particolare l'opera di assistenza alle famiglie dei richiamati messa in piedi e collaudata già nel primo conflitto mondiale (vedi in proposito le testimonianze raccolte nel volume da lui stesso curato su *I nostri caduti nella Grande guerra*), gli suggeriscono di predisporre per tempo una serie di misure assistenziali atte a prevenire i danni materiali e morali della guerra, privilegiando anzitutto gli istituti direttamente o indirettamente affidati alla gestione della diocesi e comunque coadiuvando le istituzioni pubbliche nel sostegno ai bisogni dell'intera popolazione. Si registra così una sua prima richiesta del 24 novembre 1943 al Rettore del Cicognini perché metta a disposizione la Villa delle "Sacca" per alloggiarvi gli istituti di beneficenza cittadini: l'Orfanotrofio "Magnolfi", l'Istituto Santa Rita da Cascia ed il Rifugio Maria Assunta in Cielo. Si apre in proposito una sottoscrizione pubblica per i fondi

necessari per il riadattamento della Villa e vengono raccolte 23.000 lire, di cui 12.000 sottoscritte dal Comune. Nel febbraio "*La Nazione*" dà notizia della *Messa del povero* promossa dalla Conferenza di S.Vincenzo de' Paoli. Fino alla fine del '43 il territorio pratese resta sostanzialmente indenne da raids aerei e le difficoltà di approvvigionamento di generi di prima necessità sono affrontate e in parte superate, con il concorso di tutti.

« […] *Ora* – come scrive Di Sabato nel suo ultimo volume (*Prato dalla guerra alla ricostruzione*) – *la vita cominciava ad essere problematica per tutti: problematica, a livello d'insieme, era la situazione alimentare della popolazione*». E un fatto che dilaga la borsa nera, alimentata da vari fattori:

« […] *i contadini, incitati dal movimento della Resistenza ad occultare i prodotti per sottrarli all'ammasso, li cedevano troppo spesso al migliore offerente…*».

Di Sabato cita in proposito una fonte insospettabile, il *Notiziario della GNR* (maggio 1944).

« […] *la mercede giornaliera dei lavoratori della provincia s'aggira sulle 38 lire. Ove si consideri che un chilogrammo di patate costa 15 lire e che molti generi devono essere acquistati al mercato nero a prezzi altissimi, è facile dedurre come la massa lavoratrice si trovi in condizioni veramente critiche…*».

La stessa fonte, nel giugno, informa che, essendo incontrollabile il mercato nero, la gente è tornata al baratto:

« […] *chi poteva permetterselo si riversava nei ristoranti "per un buon pasto", trovandovi tutto ciò che era sparito dal mercato, a partire dall'antipasto fino alla bistecca*».[6]

Una relazione del 17 giugno 1944 [7] chiarisce ulteriormente lo scenario:

« […] *In fatto di alimentazione la Toscana riesce indubbiamente a cavarsela molto meglio di parecchie altre regioni, ma i prezzi del "mercato nero" sempre ben fornito, aumentano continuamente, Un fiasco di olio d'oliva costa 1.100 lire* (due litri e mezzo) *ed un Kg. Di zucchero 180 lire* […] *causa la persistente siccità i raccolti si annunciano quanto mai magri in tutta la Toscana, particolarmente quello del grano.* »

Per questo motivo il Commissario di P.S. Ardizzone, nel frattempo nominato anche Commissario Prefettizio del Comune, in considerazione anche del fatto che tutte le scorte di farina sono esaurite e che la Sezione provinciale dell'alimentazione ha chiuso ogni rifornimento, invita perentoriamente i produttori agricoli ad affrettare il conferimento del grano e diffida gli esercenti da ogni forma di speculazione [8].

Di Sabato così commenta:

« […] *Ciò che forse il Commissario ignorava, o fingevasi ignorare, era che gli agricoltori indugiavano ad arte per non farsi confiscare il prodotto dai tedeschi*».[9]

La questione annonaria acquista quindi una sempre maggiore importanza, im-

ponendosi anche come questione politica.

In proposito si apre una interessante disputa.

Un manifesto del CLN di Firenze, nel marzo '44, lancia un preciso appello agli agricoltori perché resistano al richiamo dei nazifascismi alla collaborazione:

« […] *Produttori agricoli della Provincia di Firenze! Proprietari! Contadini! Recentemente, con provvedimenti inammissibili ed arbitrari, il Capo della Provincia disponeva l'obbligo del conferimento per tutti i produttori agricoli di un'ulteriore aliquota di grano a suo tempo assegnatovi dalle stesse autorità fasciste*».[10]

Per i trasgressori – aggiunge il volantino – è previsto il divieto di macinazione. Per evitare che il grano venga utilizzato dai tedeschi, il CLN ordina:

« […] *Non un chilo di grano per i tedeschi e i fascisti"* Sotto quest'ottica assume un significato tutt'altro che simbolico il gesto di Bogardo Buricchi che nel medesimo periodo, il 2 marzo del '44, colloca una bomba ed incendia l'ufficio accertamenti agrari del Comune di Carmignano, distruggendo i registri di riferimento degli ammassi del grano.

In seno al PCI pratese uno scambio di lettere tra due esponenti di prima fila denota una divergenza non secondaria di opinioni.

Paolo Vezzi scrive a Loris Cantini che il primo compito dei partigiani, al momento in cui occupano temporaneamente una località, è quello di prendere possesso degli ammassi e di distribuire a tutto il popolo. Agevolare il vettovagliamento, a suo giudizio, non solo non compete al movimento partigiano, ma significherebbe fare il gioco del nemico. Occorre quindi dare la priorità alla lotta politica e militare, resistendo alla tentazione di collaborare, sia pure nell'interesse della popolazione, ma attestandosi su una linea di ferreo boicottaggio.

La risposta di Cantini è invece improntata ad una linea più morbida e di buon senso. Venuto a conoscenza che a Galciana operavano degli speculatori « […] *là si vendeva ancora l'olio a mille lire al fiasco, il sale a duecento, lo zucchero a cinquecento*», egli si diceva contrario a disinteressarsene come Commissione del CLN:

« […] *sostengo che, in questo momento in cui, in senso strettamente militare non si fa assolutamente nulla, distrarre quattro o cinque uomini per dare una sciacquata di testa a speculatori di tipo così schifoso, in fondo non sia cosa che danneggi o intralci altro lavoro. […] d'altra parte sostengo sia nostro dovere aiutare, sia pur in minima parte la popolazione a difendersi dagli affamatori […] sarebbe antipolitico abbandonare la popolazione al suo destino e se ho sempre sostenuto che i comunisti hanno ben altri compiti da assolvere, al di sopra della Commissione alimentare, è altrettanto vero che è nostro dovere mettersi a disposizione delle Commissioni stesse ed intervenire con mezzi coercitivi laddove i normali mezzi di persuasione non arrivano.* [11]»

Le polemiche non si accendono solo all'interno del partito comunista, ma serpeggiano anche all'interno delle formazioni partigiane tra comunisti e azionisti.

Questi ultimi sono guardati con una certa diffidenza e definiti "figli di papà", « […] *anche perché godevano il privilegio d'avere delle famiglie generi alimentari e di conforto che tenevano per sé, mentre dal comando era stato disposto che quanto proveniva in formazione doveva confluire nelle provviste comuni.* »[12]

Sempre a proposito della situazione annonaria, Di Sabato aggiunge altre notizie:

« […] *La situazione alimentare della città diventava sempre più insostenibile. Gli ammassi servivano più ai tedeschi che alla popolazione e, in risposta a richieste del Commissario prefettizio di Prato, il 2 maggio la sezione locale dell'Associazione nazionale fra gli Enti economici dell'agricoltura trasmise l'elenco dei produttori che non avevano conferito il quantitativo richiesto di grano e granturco precisando che non constava a quell'ufficio che a Vaiano ci fossero persone incaricate di ritirare olio per l'ammasso. Il Fracassini convovò nell'ufficio il maresciallo maggiore dei carabinieri Giuseppe Vivo, con la raccomandazione di portargli "L'elenco delle intimazioni fatte agli inadempienti alla consegna all'ammasso", e, nel corso dell'incontro, constatò che la situazione in genere stava peggiorando. I fascisti intimavano la consegna supplementare dei cereali, i partigiani la sconsigliavano,; gli agricoltori cercavano di nascondere il più possibile di quel che producevano affinché non finisse nelle mani dei tedeschi o dei loro alleati, poi finivano troppo spesso in prigione, mentre sul versante industriale le cose andavano altrettanto male o addirittura peggio*»[13].

Il comandante dei Vigili urbani Leone Gori, rifugiato assieme ad altri funzionari del Comune nel monastero di San Vincenzo, segnala al CLN la particolare sofferenza della popolazione di città, in continuo ritardo in fatto di approvvigionamento del grano:

« […] *Per la Città il fabbisogno giornaliero è di circa 34 Q.li di grano, mentre in questi ultimi giorni non è stata oltrepassata, nella distribuzione, la media di 10 Q.li…*»[14]

Come già evidenziato, si assistente intanto, come naturale, da parte di fascisti e partigiani, ad una parallela ed opposta pressione sui contadini per il conferimento all'ammasso.

Il Commissario prefettizio del Comune di Prato Fracassini segnala al Capo della Provincia un elenco di 206 trasgressori e minaccia di procedere al fermo in massa degli inadempienti. Sintomatica dell'allargarsi a macchia d'olio del fenomeno del venir meno delle risorse finanziarie locali la richiesta del 25 marzo 1944 da parte dello stesso commissario affinché il servizio di distribuzione di minestre alla popolazione più povera venga assunta totalmente dal Commissario del Fascio. A testimonianza di quanta importanza venisse attribuita in quel momento all'approvvigionamento granario, il 27 giugno il Comandante militare tedesco Obert Golden emana una Circolare per favorire in ogni modo le operazioni di trebbiatura in cui si fa divieto ai militari di usufruire di manodopera, di animali o macchine adibiti per tali lavori. Il Vicario Fantaccini nominato il 17 luglio dal Capo della Provincia Commissario prefettizio della Casa di Riposo, scrive il 30 del medesimo mese al Commissario prefettizio richiedendo di poter acquistare

a prezzo di calmiere 400 quintali di legna per le necessità degli Istituti cittadini: oltre alla Casa di riposo, sono menzionati il Conservatorio di S.Niccolò, il Pio Istituto delle suore infermiere, i monasteri di S.Vincenzo e S.Clemente. Precisa che tali Istituti « […] *provvedono in questo eccezionale momento al ricovero e all'assistenza di numerose famiglie sfollate e sinistrate*».

(Endnotes)

1 Il 17 agosto del 1944 il Vicario scrive ai parroci della campagna pratese con l'espressa richiesta di generi alimentari per gli istituti cittadini e per l'ospedale, in cui sono ospitate oltre 600 persone. A conferma dell'urgenza della richiesta, due giorni dopo, mons. Fantaccini scrive allarmato al Vescovo: « […] *non abbiamo più pane* ». Ed il 31 agosto comunque lo rassicura:

« […] *i parroci sono tutti al loro posto*». L'appello non rimane disatteso, tanto che rispondono generosamente 19 parrocchie, mettendo a disposizione un quantitativo di 22 q.li di grano, oltre ad altre quantità di granturco, di patate, fagioli, carne, uova, vino. Una testimonianza importante del ruolo svolto dalle parrocchie montane della vallata del Bisenzio la fornisce l'allora proposto di Vaiano, don Antonio Frati, figura di spicco del clero pratese, destinato nel dopoguerra a succedere a mons. Fantaccini come Vicario generale. Come risulta scritto in una relazione consegnata al convegno di Lucca del 1975 questo sacerdote:

« […] *dal giugno al settembre 1944 diede aiuto prezioso alla Commissione alimentare nel soccorso ai 4000 abitanti rimasti abbandonati e nell'assistenza a 70 famiglie rimaste senza tetto e agli innumerevoli profughi di altri Comuni.* »

Don Frati conferma inoltre quanto finora riportato circa la preziosa opera di coordinamento svolta da mons. Fantaccini: « […] *merita un particolare ricordo l'attività instancabile svolta da mons. Eugenio Fantaccini, Vicario generale della Diocesi, specie nel periodo dell'emergenza. Ma durante tutto il lungo tempo della bufera egli rimase ininterrottamente accanto alla gente condividendone i pericoli e le ambasce. Crescendo i pericoli, fece sfollare in località più sicure gli istituti cittadini di beneficenza; per i poveri vecchi rimasti in città organizzò in palazzo vescovile e altrove mense e dormitori, mentre con l'autorizzazione di mons. Vescovo Giuseppe Debernardi faceva aprire i recessi dei monasteri di clausura perché in essi trovassero asilo i perseguitati di ogni ideologia. […] e i monasteri accolsero con generosa ospitalità gran parte della popolazione maschile costretta a vivere nascosta per sottrarsi alla barbara caccia all'uomo da parte dei tedeschi. Tra il vasto stuolo di rifugiati fu tenuto celato anche un nucleo di patrioti all'ordine del Comitato Nazionale di Liberazione.* »

In una sua testimonianza scritta consegnatami personalmente nel 1976, lo stesso don Frati ribadisce quanto sopra, in altri termini:

« […] *Per provvedere cibo alla popolazione feci parte del Sottocomitato di LN partecipando alle adunanze clandestine che si tenevano periodicamente in località boscose esponendoci a rischi*

evidenti, che andarono crescendo nei giorni immediatamente imminenti alla Liberazione, giorni veramente duri sotto la barbara e prepotente oppressione tedesca. »

Nel volume di Carlo Ferri[15], una testimonianza di Aldo Valeri cita come meritoria l'opera del Proposto di Vaiano don Frati, simpaticamente ricordato per la « […] *sottana rialzata e il passo da bersagliere* ».

Aldo Petri, nel suo asciutto ma sostanzioso diario di guerra (Coccodrillo verde), conferma ed arricchisce questo spaccato di vita quotidiana vissuto personalmente da un osservatorio particolare come la fattoria delle Mura, di cui era agente il padre Giuseppe. La fattoria allora comprendeva otto poderi (Cambiaticcio I e II, Fonti, Mezzana, Valle, Ligliano I e II, Terricoli), al centro della Val di Bisenzio. La testimonianza del Petri è particolarmente preziosa, perché rappresenta l'esperienza vissuta da un ufficiale ritornato a casa dopo l'8 settembre '43 e operante per tutto l'anno seguente fino alla Liberazione di Prato a contatto con le autorità fasciste e repubblichine, con i tedeschi, con i partigiani. La sua lettura dei fatti, condita di commenti secchi ed acuti, riflette la cultura di un fine intellettuale autodidatta, cattolico (è Presidente della Gioventù cattolica pratese), di salde radici democratiche (educato alla scuola a-fascista del circolo "Toniolo") che matura gradualmente la decisione di entrare attivamente nella Resistenza (diventa partigiano su sollecitazioni del cattolico Pietro Gini e dopo un incontro con il comunista Loris Cantini, nel giugno 1944), cioè nel periodo più cruciale in cui – come scrive il 18 giugno nel suo diario - « […] *i problemi del vivere e del sopravvivere sono tanti*» ed è quindi inevitabile schierarsi. Come sottrarsi, infatti, a tante sollecitazioni?

« […] *è un continuo venire di gente* – scrive – *a chiedere una bottiglia di olio o un chilo di farina. Anche per i ribelli* (sic) *e per quanti stanno nascosti*».[16]

L'8 marzo del '44 riceve la visita del Commissario Fracassini alla Fattoria delle Mura. « […] *sta cercando alloggio per i vecchi degli istituti e per gli infermi*».[17]

Il 1 luglio '44 scrive:

« […] *Sofignano è un'isola di pace. Si soffre in silenzi, gli uomini nascosti e le donne a schiacciar patate e cuocere il rancio*».[18]

Il 6 luglio 1944, sempre da Sofignano:

« […] *alla sera si presentano sei partigiani* (sic), *chiedono di mangiare; si fanno entrare in casa, si mettono a tavola. Nello stesso tempo vengono quattro soldati tedeschi, chiedono pane condito con olio, poi vogliono anche prosciutti e salame; non si accorgono della presenza degli altri nella stanza accanto, tutto va liscio. Che fortuna!* ».[19] il Petri è perfettamente al corrente delle vicende politiche e amministrative locali e commenta la nomina a commissario del Comune di Prato dell'Ardizzone dopo la fuga del Fracassini. Conferma la precarietà della situazione alimentare:

« […] *abbiamo notizia che l'ammasso dell'olio presso la fattoria di Bagnolo è saccheggiato dai tedeschi. Sembra che non vi sia alcuna scorta di generi alimentari.* ».[20]

Poi la situazione precipita:

« […] *i tedeschi requisiscono la fattoria, ci chiedono di sloggiare, rimane mio padre e preferisco non lasciarlo solo; siamo in tre stanze delle trenta della villa e fattoria*».

Si tratta tuttavia di una presenza non passiva o inerte, non in qualità di ostaggio, ma vigile, come dimostra questo appunto del 10 luglio, da Sofignano:

« […] *ore 17, Boschi del Mulinaccio; si tratta di dare da mangiare alla popolazione, c'è anche don Frati*».

Il 29 luglio dalla fattoria escono 91 quintali di grano destinati alla popolazione di Sofignano e di Vaiano ed il Petri annota:

« […] *un macinino per il grano è diventato un oggetto ricercato. Non vendono più la farina, solo distribuzione di grano*».

Il 13 agosto da Vaiano scrive:

« […] *mandiamo una lettera come Commissione granaria alle fattorie e ai parroci della zona per il conferimento di altro grano all'ammasso con la riduzione del quantitativo destinato al fabbisogno dei produttori e delle loro famiglie.* »[21]

In Vallata la Commissione granaria coinvolge tutti i soggetti possibili, autorità comunali, parrocchie, fattorie, tedeschi, e, paradossalmente e indirettamente, lo stesso CLN clandestino, per la coincidenza fisica di alcuni suoi rappresentanti. Il risultato pratico di questo complesso e delicatissimo lavoro di squadra è che sono raccolti e distribuiti circa 800 quintali di grano a 5000 persone affamate. Questo generosissimo sforzo non va solo a beneficio del territorio circostante ma si esercita anche a favore della città di Prato, come testimonia questa ulteriore notizia riportata dal diario del Petri:

« […] *arriva don Meucci e racconta che gli istituti di beneficenza, alle Sacca ed in Palazzo vescovile, non hanno pane; sono in tutto 400 persone degenti: attraverso iparroci si raccolgono 25 quintali di grano, e altri generi e denaro*».[22]

Il Petri, a conferma del ruolo fondamentale e difficile svolto dalle fattorie nel rapporto con le autorità civili e militari, italiane e tedesche, riferisce a fine agosto di un lasciapassare tedesco rilasciatogli per reperire grano nel Mugello, a rimonte e a Panzano, essendosi nel frattempo esaurite le scorte di grano della Vallata.

Il 1 settembre scrive da Vaiano:

« […] *riunione della Commissione granaria, che poi è il C.L.N. clandestino* (sic) *grano del Mugello da trasferire a Vaiano; difficoltà di avere mezzi di trasporto, si sono chiesti 140 quintali di grano e la fattoria di Ponzano è pronta a consegnarli: Cinquemila sono gli abitanti*».[23]

Un resoconto dettagliato e drammatico sulla situazione alimentare e dell'ordine pubblico in città nei mesi di luglio e di agosto del '44 lo compila il 3 settembre '44 il Commissario di P.S. e Prefettizio del Comune Rosario Ardizzone, rimasto solo in quei giorni tra le autorità a fronteggiare la furia devastatrice delle truppe di occupazione naziste.

Subentrato il 10 luglio al Commissario Prefettizio Fracassini, fuggito al Nord, Ardizzone così descrive i fatti:

« […] *trovavo completamente esaurite le scorte di generi alimentari per il fabbisogno della popolazione in quanto il Comune non aveva ricevuto più alcuna assegnazione da parte della sezione provinciale dell'Alimentazione ed i militari germanici avevano già saccheggiato il magazzino dell'ammasso dell'olio esistente presso la fattoria del Principe Strozzi in frazione di Bagnolo*».

E, più avanti aggiunge:

« […] *Vano essendosi palesato ogni ricorso alla Prefettura di Firenze per l'invio di viveri e mezzi, lo scrivente con l'unico camioncino a ruote piene della nettezza urbana ed un barroccio a cavallo di proprietà del Comune, riuscito a sottrarre alle requisizioni, ha dovuto provvedere alla raccolta ed al trasporto del grano necessario al fabbisogno giornaliero della popolazione, facendolo distribuire direttamente in natura ai consumatori, poiché, venuta a mancare anche l'energia elettrica, restavano in efficienza* (sic) *soltanto i molini ad acqua, il cui limitato rendimento non permetteva una rapida molitura. Nella organizzazione dei servizi per la raccolta ed il trasporto del grano, oltre alle apposite squadre di volenterosi, ho dovuto impegnare più volte agenti di P.S., Vigili Urbani e Vigili del fuoco quando, con l'intensificarsi dei rallentamenti da parte dei militari germanici, mi veniva a mancare la manodopera agricola*».

Dopo aver illustrato l'azione svolta per la distribuzione gratuita del grano e in campo assistenziale, egli elogia in particolare l'operato del Capo dell'ufficio comunale di polizia e annona e dei suoi volontari collaboratori, nonché del Vicario Fantaccini e delle monache di clausura per il sostegno fornito al Comune.

Com'è ormai assodato, comunque, questa sua attività meritoria dell'ultima ora poco gli varrà alla resa dei conti, non essendo egli riuscito a cancellare, agli occhi del movimento partigiano, il ricordo della sua compromissione con i nazi-fascisti. Una testimonianza dettagliata circa l'assistenza prestata alla popolazione civile nella parte meridionale del territorio pratese la offrono i *Diari di guerra* delle "Minime suore del Sacro Cuore di Poggio a Caiano", che nell'estate del '44 operarono nella villa medicea, dove erano rifugiate circa mille persone e raccolte importanti opere d'arte. Sta scritto nel resoconto dell'opera svolta nei sotterranei della Villa medicea dal 30 luglio al 10 settembre 1944:

« […] *furono il cappellano e le suore che si sobbarcarono tutto il lavoro di ritirare le carte annonarie, di portarle personalmente a Carmignano sotto l'infuriare del cannone: mostrarono al Commissario Prefettizio i bisogni della popolazione ed ottennero 1 kg di orzo per ogni persona, da prelevare dai magazzini del consorzio e l'assegnazione per un mese di otto chilogrammi di grano. Per avere il grano con i buoni di assegnazione si dovettero superare difficoltà immense: dopo tante ricerche, uomini volenterosi prelevarono dai poderi circostanti i covoni di grano che portati a spalle nei locali della Villa vennero battuti con mezzi primitivi. Per la macinazione del grano venne impiantata per opera delle Minime suore in un locale abbastanza adatto e sicuro dalle offese belliche una macina improvvisata, poiché l'unico mulino a cilindri era stato mitragliato dalla barbarie tedesca. Si poté così effettuare la panificazione nei due forni della Villa che*

funzionarono giorno e notte […] *la popolazione venne approvvigionata anche di carne poiché si riuscì a sottrarre alla razzia tedesca diversi capi di bestiame. Per la frutta la cosa più facile, data l'abbondanza e la vicinanza dei frutteti: a quintali vennero venduti a prezzi equi mele, pere, uva e fichi*».

Siamo ormai alla Liberazione di Prato e difatti il 12 settembre del '44, quando ormai gli Alleati hanno preso possesso della città, il Vicario Fantaccini informa il Vescovo dell'arrivo dei primi soccorsi anglo-americani con consistenti quantitativi di farina, grano, zucchero e medicinali.

Passa la bufera della guerra, come relaziona il Vescovo il 19 settembre, il Vicario, in ultima istanza l'unica autorità riconosciuta dalla popolazione nella precarietà dei regimi politici, ottiene assicurazioni dal governatore americano circa l'arrivo dei generi alimentari ed in tal senso scrive ai parroci perché avvisino la popolazione di mantenere la calma. E precisa:

« […] *il Governatore ha assicurato alla popolazione 200 grammi di pane a testa; quanto al resto deve provvedere il Comune; ferve perciò il lavoro della Commissione annonaria per la requisizione dei cereali e di quello degli alloggi.* ».

A dimostrazione di un'attenzione mai venuta meno da parte della Curia vescovile sul fronte dell'assistenza alimentare alla popolazione, il Vicario scrive il 5 ottobre 1944 alle autorità alleate con la richiesta di generi alimentari per 780 persone ospitate nei seguenti Istituti cittadini:

Seminario vescovile; Orfanotrofio Magnolfi; Istituto maschile Santa Rita; Rifugio Maria Assunta; Conservatorio femminile Santa Caterina; Piccolo Educatorio S.Anna; Pio ricovero Rosa Giorni per fanciulli; Pio ricovero Marianna Nistri per bimbe malate; Casa di riposo; Pio Istituto Santa Caterina De'Ricci; Casa di San Giuseppe per signorine; Conservatorio San Niccolò per signorine; Monastero di San Vincenzo Ferreri e Santa Caterina De' Ricci; Monastero di San Clemente.

Se la guerra è finita, si riaccende in ben altri termini e in ben altro contesto, ma non meno dura, la lotta della gente comune per vivere e sopravvivere dopo tanti lutti e distruzione.

Note:

1 Relazione tenuta dall'autore nel corso della seconda edizione della Scuola Estiva, organizzata dal nostro Istituto a Prato il 13, 14 e 15 settembre 2007.

2 in proposito, crf. La mia ricostruzione della situazione diocesana pratese per il volume della CET sulle *Chiese toscane in guerra.*

3 Cfr. il suo *Coccodrillo verde*.

4 Crf. Archivio del Comune di Prato, *Atti del Podestà,* 1942, VI, 4

5 Crf. *La Nazione* di Prato, 25 marzo 1943

6 *Ivi,* p.155

7 *Ivi*, p. 156

8 *Ivi*, p. 161

9 *Ivi*, p.162

10 *Ivi*, p.94

11 *Ivi*, p.207

12 *Ivi*, p. 236

13 *Ivi*, p. 136

14 *Ivi*, p. 222

15 *La Valle rossa*

16 *Ivi*, p. 22

17 *Ivi*, p. 40

18 *Ivi*, p. 71

19 *Ivi*, p. 73

20 *Ivi*, p. 74

21 *Ivi*, p. 94

22 *Ivi*, p. 96

23 *Ivi*, p. 103

Marco Francini

Il punto sulla storiografia della Resistenza pistoiese[1]

La Resistenza nella Provincia di Pistoia ebbe inizio pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e proseguì, oltre la liberazione della maggior parte del territorio (settembre 1944), fino alla primavera del 1945, cioè finché l'estremo lembo settentrionale, corrispondente al comune di Abetone, rimase occupato. Molti partigiani, inoltre, che avevano scelto di prendere le armi contro i tedeschi e contro i collaborazionisti della Guardia nazionale repubblicana, si arruolarono nel ricostituito esercito italiano e combatterono a fianco degli Alleati fino alla conclusione della guerra. Il momento culminante della lotta partigiana fu l'estate del 1944: la "bianca estate", come ebbe a definirla lo scrittore Marcello Venturi.

La Resistenza pistoiese si inserisce nel quadro di quella toscana: in parte ebbe origini autoctone e originali, in parte fu promossa, organizzata e sostenuta dall'esterno; militarmente rimase suddivisa in due zone (undicesima e dodicesima); in parte ebbe forte connotazione politica, in parte solo carattere militare.

Queste informazioni e considerazioni preliminari sono il minimo necessario sulla storia del periodo; ma, dato il carattere del convegno, la mia relazione verterà su come è stata ricordata e studiata la Resistenza nei sessanta anni che sono trascorsi da quella vicenda fondamentale per l'Italia.

Anche a Pistoia il tema della Resistenza è stato a ondate oggetto di dibattito. Gli anniversari sono stati celebrati con particolare rilievo alle scadenze quinquennali e decennali, ma le manifestazioni hanno avuto in genere una curvatura in senso prevalentemente commemorativo. Perciò mi pare di dover sottolineare la valenza dell'odierna iniziativa della Provincia di Pistoia.

Per tracciare un quadro complessivo della storiografia sul periodo della seconda guerra mondiale, mi servirò dei risultati dell'analisi svolta per la preparazione di un volume miscellaneo, opera del gruppo di giovani ricercatori e di alcuni più anziani dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, sui mesi precedenti e seguenti la liberazione, significativamente intitolato *Pistoia fra guerra e pace*.

In occasione di un convegno organizzato nel 2001 dall'Associazione Culturale "Proteo" fu distribuita una bibliografia che mise in evidenza la straordinaria ricchezza di contributi (studi, ricerche, testimonianze, memorie) sul tema della Resistenza e della Liberazione. Riallacciandosi ad essa, la biblioteca "Forteguerriana" ha prodotto, in vista del sessantesimo, un nutrito gruppo di fascicoletti, che presentano in modo ragionato il materiale posseduto sull'argomento. Ciò che salta immediatamente agli occhi dalla consultazione di questi strumenti bibliografici è la mancanza di opere di sintesi, se si eccettuano una ricerca di Franco Marchesini e Giovanni Falaschi del 1962 e un volume di Renato Risaliti (*Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*) pubblicato nel 1976 che tracciava un profilo in una sessantina di pagine. Questa osservazione induce a riflettere intorno a questa mancanza, visto che anche l'ultimo volume dell'opera più ambiziosa sulla *Storia di Pistoia* si ferma al 1940.

Perché una lacuna simile riguardo a un tema e a un periodo della storia così importanti? Perché esso fu affrontato in ritardo, come lamentò Vincenzo Nardi, comandante dell'XI zona, già nel 1965, avvertendo realisticamente che un lungo e faticoso lavoro attendeva chi avesse voluto occuparsi della ricostruzione del periodo resistenziale? Nardi scrisse in occasione del ventennale: « […] *vi è ancora tanta documentazione da raccogliere, prima di poter tentare la storia locale della Resistenza*». Le sue considerazioni possono suggerire già una ipotesi di risposta ai precedenti quesiti.

Uno dei limiti delle ricerche e degli studi è stato costituito proprio dal lento processo di raccolta e sistemazione delle fonti (specialmente quelle orali) e dai limiti di accessibilità alla documentazione archivistica.

Primi elenchi di materiali furono pubblicati negli anni Sessanta, in particolare l'inventario delle carte del CLN. Nella presentazione si legge che « […] *anche se nel momento attuale ogni conclusione storica sarebbe prematura e, comunque, difficile a trarsi, è evidente che i documenti possano e debbano costituire materia di studio per gli storici futuri*»; e ancora: «[…] *l'inventario non è ancora storia […], nemmeno storia locale. Vuole essere un avvio, un inizio*»; ciò corrispondeva alla convinzione della necessità di *«[…] riunire la più ampia documentazione possibile prima che sia troppo tardi. Dopo, - si concludeva - si farà la storia*».

Un discorso sulle fonti non può iniziare che con l'intervento di Ivan Tognarini al convegno sul fascismo in Toscana del 1969: l'attuale presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana pose l'accento sulle difficoltà di consultazione dei documenti depositati negli archivi statali a causa di una legislazione fortemente restrittiva e osservò che l'uso delle carte degli organismi periferici dello Stato avrebbe richiesto comunque un'analisi particolarmente attenta per la natura stessa dei documenti e i criteri di scelta che avevano presieduto alla loro conservazione o al loro scarto.

Durante gli anni Settanta cominciarono ad aprirsi alcune possibilità in più per la disponibilità dei materiali conservati negli archivi italiani e stranieri; ma queste fonti non erano facilmente raggiungibili dai ricercatori locali e la possibilità della loro utilizzazione è tardata per molto tempo.

Quegli stessi anni registrarono la produzione di memorie e la raccolta delle testimonianze orali, prima a cura dell'ANPI, poi dell'Istituto Storico della Resistenza, e portarono anche alla pubblicazione di una prima serie di documenti: in particolare, Risaliti, nell'appendice al libro del 1976, presentò un cospicuo numero di relazioni delle formazioni partigiane.

Un repertorio ragionato delle fonti per la storia del Novecento fu stilato da Aldo Morelli nel 1981 ed è rimasto a lungo l'unico strumento a disposizione dei ricercatori.

Molte difficoltà dovute alle limitazioni di consultazione erano rilevate e sottolineate da Roger Absalom ancora nella seconda metà degli anni Ottanta. Da quel momento molto è stato fatto: per esempio, il fondo, costituito dai fascicoli personali degli antifascisti schedati dal regime e conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, è stato reso di dominio pubblico, fra il 1984 e il 1995, attraverso un'accurata opera di selezione e di estrapolazione dei perseguitati pistoiesi; le relazioni dei CLN comunali sono state edite sulla rivista dell'Istituto della Resistenza; ma soprattutto gli anni Ottanta-Novanta furono caratterizzati a livello locale da un cospicuo lavoro di sistemazione (ordinamento e inventario) e dall'apertura degli archivi pubblici: quelli storici dei Comuni della Provincia e i fondi per la storia contemporanea conservati presso l'Archivio provinciale dello Stato.

Il punto sullo stato delle fonti fu fatto alla fine del 1994 nel corso della "Decima Settimana dei Beni Culturali", organizzata dalla Provincia di Pistoia nell'ambito del cinquantesimo anniversario della Liberazione. Il discorso sulle fonti, così come è cominciato, non può concludersi che con un altro intervento di Tognarini del 1995 il quale, a proposito della documentazione storica a livello regionale, osservava che molti problemi rimanevano ancora da risolvere. Si può concludere, quindi, con la considerazione che la complessa storia dell'acquisizione e della messa a disposizione delle fonti ha rappresentato un effettivo ostacolo alla ricostruzione storica.

Proviamo ora, nei limiti di un intervento di questo tipo, a vedere come si è sviluppata a Pistoia la "memoria pubblica" della Resistenza attraverso una rapida rassegna dei contributi di studio, secondo l'ordine cronologico di apparizione, per capire se è possibile trovare altre ragioni alla mancanza di opere di sintesi.

La tendenza prevalente nel periodo successivo alla fine della guerra fu comprensibilmente quella di dimenticare le traversie e le sofferenze passate. Ben presto, inoltre, ancora prima dell'affermarsi del clima politico-culturale della "guerra fredda", le responsabilità per il disastro, a cui il fascismo aveva portato l'Italia, vennero accantonate e

paradossalmente furono alcune figure del movimento partigiano a finire sul banco degli imputati. I protagonisti della Resistenza, di fronte agli attacchi a cui essa era sottoposta, si attivarono per tenerne in vita la "memoria" e i valori. Questo spiega perché la prima fioritura di scritti ebbe la forma delle testimonianze che hanno continuato ad essere prodotte fino a oggi, ma sono in via di esaurimento per evidenti ragioni anagrafiche.

La classe politica, che fu eletta alla guida delle amministrazioni locali nella democrazia repubblicana, tributò i primi riconoscimenti alla formazione partigiana che più di ogni altra aveva colpito l'immaginario della popolazione: la formazione di cui era stato fondatore Silvano Fedi, morto in un agguato alla fine di luglio del 1944. Suoi ritratti furono tracciati sui giornali del CLN immediatamente dopo la fine della guerra, ma numerose altre rievocazioni sono state composte nei decenni successivi. A lui fu intitolata una delle strade principali del centro cittadino e poi l'Istituto Tecnico Industriale con l'annesso impianto sportivo. La formazione partigiana di Silvano Fedi si distinse per l'ispirazione libertaria, come poche altre nella Resistenza italiana.

Insieme a quella di "Silvano", operarono nel territorio della Provincia di Pistoia altre due formazioni importanti non solo sul piano locale: quella di ispirazione comunista che prese il nome dal suo fondatore, poi deceduto nel corso della lotta di Liberazione (Gino Bozzi), e quella conosciuta con il nome di battaglia del suo comandante Manrico Ducceschi ("Pippo") di orientamento meno definito, ma vicina a "Giustizia e Libertà". Queste due brigate hanno trovato i loro storici in Giovanni Verni e Giorgio Petracchi, rispettivamente negli anni Settanta e negli anni Novanta. Altri interventi hanno riguardato la partecipazione dei cattolici al movimento di Liberazione. Non si può dire, dunque, che gli studi sulla Resistenza pistoiese abbiano privilegiato una o un'altra formazione e che ci sia stato un «oblio organizzato» intorno a una componente a vantaggio di un'altra; né pare che i contributi storici siano stati viziati da manipolazioni di parte come sarebbe accaduto, secondo alcune interpretazioni, per la storiografia resistenziale a livello nazionale.

Un altro tema, sempre presente alla coscienza della comunità locale e oggetto di "memoria" quasi sacra per l'intero sessantennio, è stato l'eccidio del padule di Fucecchio che si inserì nel fosco contesto di stragi compiute dai nazisti durante la ritirata dietro le difese della linea Gotica. I primi attestati di omaggio alle vittime del 23 agosto 1944 furono costituiti dal "libro di rame", che reca incisi i nomi dei caduti ed è conservato nella sede della Provincia, e dal monumento eretto nella piazza di Cintolese; ma una bibliografia ricca di titoli si è accumulata negli anni ed è stata aggiornata in occasione dello scoprimento dell'ultima opera plastica in ordine di tempo, quella di Castelmartini, inaugurata solennemente dal presidente della Repubblica Ciampi il 12 settembre 2002.

Al di là di queste "rilevanze" della storia del periodo resistenziale a Pistoia, gli studi hanno latitato a lungo. L'interesse si accese dopo i fatti dell'estate del 1960, che

misero in moto un processo di rivitalizzazione dell'antifascismo, sostenuto da un'intensa mobilitazione di piazza: i valori politici e culturali della Resistenza, confluiti nel testo costituzionale, si imposero allora come argine contro un temuto ritorno del fascismo. Parallelamente, l'intreccio con la ricorrenza del centenario dell'Unità d'Italia rafforzò l'idea della Resistenza come secondo Risorgimento. La citata ricerca di Marchesini e Falaschi fu presentata in un convegno regionale del 1963: essi affermavano essere stata la guerra di Liberazione a Pistoia *«[…] un fatto abbastanza limitato in ampiezza, anche se non in qualità»*. Questo giudizio riduttivo, che sarebbe stato riproposto, più o meno negli stessi termini, a distanza di anni, fu contestato e della opposta valutazione si fece interprete Vincenzo Nardi, ex comandante della XII Zona e all'epoca presidente della Provincia, il quale scrisse nel 1969 che la guerra di Liberazione nel pistoiese era stata «[…] *parte integrante e tutt'altro che secondaria della resistenza toscana e di quella nazionale*».

Con la svolta del centrosinistra, intanto, attenuatesi le divisioni fra le forze politiche, le amministrazioni locali cominciarono a ricordare con solennità il giorno della Liberazione e i festeggiamenti ufficiali toccarono il massimo grado di intensità nel ventennale (1965), ma si determinò anche un effetto di "mitizzazione" e, con il passare del tempo, si accentuò il carattere puramente celebrativo delle ricorrenze. Italo Carobbi, ex presidente del CLN provinciale, osservò che le cerimonie annuali di commemorazione erano divenute semplicemente "coreografiche". I promotori della pubblicazione per l'8 settembre 1969, 25° anniversario della liberazione di Pistoia, precisarono nella breve premessa che il loro intento era di lungo periodo: sottolinearono infatti la necessità di condurre ricerche fino alla realizzazione di un'opera complessiva. Se ciò non è accaduto, non dipese da mancanza di volontà e occorre comunque dire che gli sviluppi successivi non sarebbero stati possibili senza quel primo passo. C'era infatti piena consapevolezza del fatto che, se si fosse preteso di scrivere la storia senza un adeguato retroterra di studi preparatori, per di più in assenza di importanti fonti documentarie, si sarebbe rischiato «[…] *di cadere nell'approssimazione o di restare, con scarso senso storico, nella superficialità*».

Il manifestarsi della strategia della tensione, fra gli anni Sessanta e Settanta, fece apparire realistica l'eventualità di un'involuzione politica. Questo rischio allarmò l'opinione pubblica e suscitò per reazione una mobilitazione di massa a difesa delle istituzioni repubblicane. In questa fase convulsa della vita politica, mentre l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia andava radicandosi e rafforzandosi con l'apertura di numerose sedi disseminate sul territorio della penisola, l'amministrazione provinciale e quelle comunali dell'area pistoiese giunsero nel 1974 alla fondazione di una deputazione dell'Istituto toscano e alla promozione di indagini sul periodo fra le due guerre mondiali: segno di diffusa sensibilità nei riguardi dei valori dell'antifascismo e della Resistenza.

A quella fase appartiene la ricordata ricostruzione di Risaliti, anticipata da un opuscolo dello stesso autore incentrato principalmente sugli aiuti forniti dalla popolazione ai prigionieri anglo-americani fuggiti dai campi tedeschi. Il lavoro di Risaliti ha svolto la funzione di punto di riferimento per gli studi posteriori che hanno cercato di scavare intorno a temi appena sfiorati. Gli approfondimenti di maggiore respiro riguardano le zone della montagna, in particolare il centro operaio di Campotizzoro, la S. Giorgio di Pistoia, la popolazione rurale di Lamporecchio e quella di Agliana (per il tema del rapporto fra lotta armata, da un lato, e classe operaia e in generale il resto della popolazione, dall'altra).

La casa editrice, che aveva pubblicato il libro di Risaliti, dette alle stampe, quattro anni dopo (1980), un volume (*Pistoia e la Resistenza*) che presentava alcuni profili di partigiani, una selezione di carte archivistiche e alcuni inediti. Lo scopo di quella nuova impresa editoriale era esplicitato nel sottotitolo e consisteva nella presentazione di materiali di supporto al riconoscimento e alla concessione della Medaglia d'argento al valor militare alla città di Pistoia «[…] *per le vicissitudini sofferte nell'ultima guerra e per la parte che essa ha avuto nella lotta di Liberazione*»: si potrebbe dunque definire un'opera d'occasione, ma la rassegna bibliografica, posta in apertura di libro, faceva propria un'indicazione, contenuta nel fondamentale volume di Guido Quazza del 1976 (*Resistenza e storia d'Italia*), in base alla quale gli studi dovevano ricuperare «[…] *il valore storico e politico assunto dalla Resistenza, intesa sì come momento situato nel tempo, ma che, in quanto parte di un "continuum" cronologico, ha profondi legami con quanto la precede e la segue*».

Quasi in risposta a un analogo impulso, il Comune di Pistoia organizzò, nel 1980, una mostra sulla seconda guerra mondiale, che illustrava lo stato dell'economia, le vicende del fascismo in sede locale e descriveva la vita quotidiana della popolazione (scarsità di viveri e razionamento, mercato nero); la Resistenza, di cui Risaliti scrisse brevemente ma con efficacia, vi occupava un posto complementare; Natale Rauty, forse per primo, si occupò della "ricostruzione" postbellica.

Seguendo la linea tracciata da Quazza, i ricercatori degli Istituti storici della Resistenza, cresciuti notevolmente di numero e dotatisi in molti casi di un proprio periodico, allargarono il campo d'indagine dalla dimensione strettamente militare e politica a quella sociale, cimentandosi con temi fino ad allora trascurati, e si cominciò a raccogliere sistematicamente e a utilizzare le fonti orali secondo la modalità della storia vista «*dal basso*».

Anche l'Istituto pistoiese dette vita all'esperienza di una rivista ("Farestoria"), che uscì fra il 1981 e il 1996, periodo durante il quale alla presidenza dell'Istituto si alternarono quattro protagonisti della lotta di Liberazione (Viamonte Baldi, Gerardo Bianchi, Vincenzo Nardi, Giovanni La Loggia). "Farestoria" ospitò nel primo numero, come editoriale programmatico, un saggio di Carlo Francovich (*Resistenza e storia locale in Toscana*): il presidente dell'Istituto regionale osservò che «[…] *la Resistenza in Toscana*

non presenta un volto uniforme, tutt'altro». Di qui faceva discendere la necessità di sviluppare accurate «*analisi particolari*», perché solo in questo modo «*una seria valutazione complessiva*» sarebbe stata possibile. Auspicava dunque lo sviluppo della ricerca storica su scala locale, ma non localistica né limitata ai mesi della lotta di Liberazione, e assegnava specificamente questo compito proprio agli Istituti della Resistenza.

Accogliendo queste sollecitazioni, i collaboratori e i redattori della rivista, che operavano per di più con mezzi limitati e poche risorse in una città priva di sede universitaria, indirizzarono il proprio lavoro verso una visione più articolata della Resistenza: si cominciò a guardare non solo e non tanto agli aspetti militari né a quelli politici (partiti, Cln), ma si cercò di individuare i nodi problematici, collocando le vicende del periodo 1943-1945 nel contesto della guerra e lungo la direttrice del prima e del dopo.

L'adesione al progetto di cartografia della Resistenza in Toscana, lanciato alla metà degli anni Ottanta, che consisteva nella schedatura a tappeto di informazioni per ogni evento (circa duemila per la Provincia di Pistoia), richiese tempo e risorse umane. Le residue energie risparmiate furono investite e impiegate in una vasta e coordinata campagna di raccolta di testimonianze orali. Tutti questi materiali sono andati a costituire una sorta di "memoria collettiva" e, attraverso lo spaccato della vita vissuta, permettono di costruire lo sfondo quotidiano di eventi eccezionali, come quelli della guerra. La loro utilità nell'ambito degli studi storici fu dimostrata dalla stesura di importanti saggi su aspetti del periodo dell'occupazione tedesca (bombardamenti aerei e aiuti dei contadini ai prigionieri alleati), apparsi su "Farestoria" e sviluppati dagli autori nella seconda metà degli anni Ottanta.

Frattanto, però, nel corso di quel decennio, la Resistenza cominciò a essere posta sotto accusa con l'avallo della storiografia cosiddetta "revisionista", mentre nell'opinione pubblica calava la tensione politica degli anni precedenti: si andavano infatti affermando atteggiamenti di disimpegno, di riflusso nel privato, e di pari passo si registrava un progressivo distacco dalle cerimonie ufficiali di commemorazione che minacciavano di imbalsamare la Resistenza. Il clima politico di quel periodo spiega perché le "riconsiderazioni" di Petracchi sull'antifascismo nelle sue varie sfaccettature e sugli aspetti trascurati del movimento resistenziale sollevarono poco più che qualche rumore di fondo. Eppure, nell'articolo scritto pochi anni dopo la fine della solidarietà nazionale, egli avanzò delle affermazioni forti, anzi un'interpretazione che rovesciava alcuni luoghi comuni: sostenne, fra altre cose, che i momenti unitari nelle vicende della lotta di liberazione nel pistoiese avevano avuto carattere di eccezionalità e che, al contrario, era prevalso uno spirito e una pratica di competizione e di concorrenza fra le varie componenti antifasciste in vista degli equilibri postbellici; inoltre affermò la «*scarsa rappresentatività*» del CLN e la ridotta incidenza della sua azione. Ciò che del testo di Petracchi disturbò forse di più e suscitò qualche mugugno fra i testimoni e i

protagonisti, fu la chiusa con le parole «*guerra civile*» che, elaborate dalla pubblicista post-fascista, non erano gradite alle associazioni resistenziali; fu, forse, proprio questo il motivo per cui il saggio del 1984 fu accompagnato da reazioni di freddezza più che di rigetto.

La discussione si accese invece con la pubblicazione su "Farestoria" (1987) di un intervento "provocatorio" di Absalom dal titolo molto significativo: *Ci fu una resistenza?* Pur prendendo le distanze da memorie "negazioniste", la sua risposta alla domanda risultò ambigua e per certi versi contraddittoria. Comunque, il punto che delle argomentazioni di Absalom interessa di più riguarda i riferimenti alla situazione pistoiese. Preso un dato, secondo il quale il numero complessivo dei partigiani si era aggirato intorno alle settecento unità su una popolazione di oltre duecentomila abitanti, egli scrisse che la valutazione dell'entità del movimento resistenziale era stata esagerata. A parte il fatto che la cifra non corrisponde a quelle riscontrabili in alcune fonti, essa non tiene conto della vasta rete di collaborazione fornita dalla popolazione civile. Il giudizio si faceva ancora più tagliente dove l'autore scriveva che le azioni partigiane «[…] *attrassero rappresaglie […] selvagge e indiscriminate contro gli sfortunati abitanti […] i quali si trovarono coinvolti in una brutale guerra civile di cui in generale non volevano saperne*». Infine egli metteva l'accento sulla «*sfiducia*» indotta nella popolazione dalla «*retorica istituzionalizzata*» con la quale si era costruita la memoria pubblica dell'epopea resistenziale. L'intervento di Absalom sollevò critiche, ma in definitiva favorì la ripresa degli studi sulla Resistenza che ne considerassero luci e ombre.

Alcuni punti delle vicende resistenziali e limitrofe rimangono senza dubbio oscuri, nonostante che la storiografia locale vi si sia misurata. Il caso più inquietante è quello legato al nome di Licio Gelli: partendo dalla sua ambigua attività di doppiogiochista in bilico fra l'azione persecutoria del fascismo repubblicano e la episodica collaborazione (peraltro ben remunerata) con il movimento partigiano, gli studiosi cominciarono a interrogarsi sui misteri ancora insoluti, sui limiti e sulle contraddizioni dell'esperienza resistenziale.

Le intenzioni di riempire vuoti e silenzi furono fatte proprie da Gabriella Aschieri nella prefazione a un suo volume del 1986 sulla Resistenza nella montagna pistoiese. La ricercatrice, che dichiarava di occuparsi dell'argomento per il bisogno di chiarirsi le idee su avvenimenti a lungo rimossi dalla memoria collettiva e da quella storica, esordiva osservando che «[…] *scrivere sulla Resistenza è un compito abbastanza arduo*» per il rischio di finire in un'arida trattazione «*libresca*» o di scivolare nella retorica. Quel bisogno di fare chiarezza, di verificare e approfondire le conoscenze di ciò che era successo, era condiviso dalla comunità dei ricercatori, anche se discordanze profonde si manifestavano sul piano del giudizio complessivo sulla Resistenza, sulla Costituzione e sull'intera storia dell'Italia repubblicana. Le divergenze e i diverbi, se mai, sembra che, alla fine degli anni Ottanta, si fondassero su un contrasto fra storia e memoria piuttosto

che su una divisione nel mondo degli studi. In sostanza, comunque, l'insieme della memorialistica e della storiografia locale alla fine degli anni Ottanta era, senza dubbio, frammentario e, come fu definito, «*lacunoso*», tanto da far ritenere non ancora maturo il tempo per un'opera di sintesi.

Mentre gli sconvolgimenti dei primi anni Novanta, con la scomparsa o la trasformazione dei partiti "storici", fecero tornare il tema della Resistenza al centro del confronto politico con toni sempre più serrati e aspri, gli Istituti circoscrissero e concentrarono le indagini in ambito locale, allargando però le tematiche in linea con le indicazioni suggerite da Claudio Pavone (1991) il quale, riconosciuti i meriti degli studi precedenti, si augurò che gli storici si impegnassero a «*portare materiali freschi*» alla definizione di «*nuove sintesi*». L'opera di Pavone fu una benefica sferzata alla storiografia resistenziale e una scossa per l'attività degli Istituti della Resistenza. La sfida al rinnovamento fu presa molto sul serio dai collaboratori dell'Istituto pistoiese, sollecitati anche dal presidente Baldi, ex partigiano della zona di Campotizzoro-Maresca, che in un'intervista rilasciata nel 1990 a margine di pesanti polemiche soprattutto giornalistiche, affermò che occorreva «[…] *riprendere con maggior vigore lo studio e l'approfondimento*», in modo che il contributo del movimento partigiano alla costruzione dell'Italia libera, repubblicana e democratica fosse trasmesso alle giovani generazioni.

L'impegno su due piani (ricerca e divulgazione) corrispondeva a quanto maturato all'interno della rete nazionale degli Istituti e ribadito da Pistoia con la pubblicazione di un intervento di Massimo Legnani, direttore dell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, su "Farestoria" (1991). Ripercorrendo le tappe della storiografia resistenziale, egli ne rilevò due caratteristiche: da un lato il costante nesso con la politica e dall'altro il primato della storia politico-militare; perciò manifestò la speranza che gli studi si indirizzassero sempre più verso la storia sociale della Resistenza.

Questi orientamenti produssero, sul piano concreto, l'istituzione di un seminario permanente sul tema *Antifascismo e Resistenza*. Il gruppo che si costituì all'interno dell'Istituto pistoieseed era composto da ex partigiani, ricercatori e insegnanti, operò per qualche anno con incontri periodici e discussioni collegiali. Il sistema di procedere in modo ordinato, organizzato, progettuale rappresentò quasi un nuovo inizio e i risultati arrivarono negli anni intorno al cinquantesimo anniversario, quando tutte le associazioni e gli enti locali si mobilitarono per quella importante scadenza. "Farestoria" pubblicò un numero dedicato al rapporto fra archivi e ricerca storica e un altro al problema delle fonti. La redazione concludeva il secondo con una dichiarazione d'intenti: «[…] *Questo numero […] vorrebbe […] essere un punto di partenza per una ulteriore valorizzazione [delle] fonti tradizionali e non tradizionali, per una "scoperta" di tutti quei materiali sulla Resistenza di cui ancora non si è a conoscenza, ma che sarebbe oltremodo utile raccogliere, censire, conservare*». Allora, di conseguenza, fu avviata una collaborazione con l'amministrazione provinciale

per la divulgazione degli inventari degli archivi storici dei Comuni.

Nell'inverno 1995-1996, poi, su proposta del Comune di Pistoia e insieme con associazioni di insegnanti e organizzazioni partigiane, fu realizzata una serie di iniziative come occasioni di confronto e dibattito sotto il titolo di "*Resistenza e dintorni. Lezioni di storia*". Le *Lezioni* furono presentate come un antidoto «[…] *contro le tante, troppe, mistificazioni o semplificazioni della storia che alligna sempre di più sui giornali e sugli schermi televisivi*».

Intanto, mentre l'esperienza della rivista andava esaurendosi in mezzo a contrasti di ordine locale e generale, l'Istituto pistoiese della Resistenza, sulla scia di quello nazionale, si orientò verso una attività che privilegiasse i rapporti con la scuola. Nonostante il momentaneo rallentamento (quasi fisiologico), che tale scelta comportò nel settore della ricerca, la volontà e la necessità di integrare la conoscenza delle vicende del periodo resistenziale in un quadro articolato e complesso infuse linfa vitale all'attività, ma frammentò ancora di più le piste d'indagine: non meraviglia quindi il fatto che gli ulteriori apporti siano stati anch'essi parziali e disomogenei. In verità, diversi studi sono stati prodotti dalla metà degli anni Novanta (per non fare che qualche esempio) sulla ripresa della vita politica e amministrativa e sulla partecipazione delle donne alla lotta di Liberazione; un'elencazione, anche se ridotta ai minimi termini, non sarebbe possibile. Pare opportuno limitarsi a ricordare una sola iniziativa (*I sentieri della memoria*) per la rilevanza che ha avuto. Su proposta dell'Unicoop Firenze e l'AUSER-Filo d'Argento della Toscana fu promossa nel 1995, su scala regionale, una ricerca di testimonianze e immagini fotografiche sulla seconda guerra mondiale. L'invito implicito ad ascoltare le voci dei testimoni che vissero le vicende belliche, non solo quelle dei "protagonisti" ma delle persone comuni, stanno alla base della pubblicazione del volume voluto dalla Sezione Soci di Pistoia. L'appendice del libro cercò in effetti di sistemare organicamente la documentazione a fianco della ricostruzione dei fatti.

Nessun altro tentativo organico di bilancio della storiografia pistoiese sulla seconda guerra mondiale e sulla Resistenza è stato compiuto dopo *La guerra che ho vissuto* del 1997; i contributi successivi hanno riguardato episodi o aspetti particolari, per quanto importantissimi, come le stragi nazifasciste nel territorio provinciale e la persecuzione degli ebrei.

Alcune questioni (come l'edizione critica delle relazioni partigiane) e singoli casi aspettano ancora di essere affrontati, ma ora esistono gli strumenti e le condizioni perché la ricostruzione dei fatti possa essere completata. Dal 1999 il panorama della pubblicistica sulla storia contemporanea si è arricchito di tre testate: una è la rivista "*QF*" dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea; un'altra, "Microstoria", ha una dimensione regionale ma ogni numero contiene articoli sulle realtà provinciali; infine "Storia locale" che finora, però, non ha trattato temi inerenti alla Resistenza.

Rimane il fatto che, per quanto riguarda Pistoia, la produzione storiografica non

è approdata a una ricomposizione dell'esperienza resistenziale. Mi pare che ciò non sia dipeso da un'unica causa, ma da un intreccio di ragioni oggettive e soggettive. Azzardo, comunque, una conclusione. La carenza di un'opera che offra una visione d'insieme e allo stesso tempo dettagliata è stata ampiamente compensata dallo straordinario numero dei contributi e dalla loro qualità, tanto da poter dire che forse non è stato un male che le cose siano andate così. D'altra parte, ciò ha tenuto in vita e ha favorito la maturazione di un momento in cui sembra davvero possibile una sistemazione complessiva e una sintesi: l'Istituto della Resistenza e della società contemporanea si candida per questa impresa e il libro, di cui parlavo all'inizio, ne è una decisa tappa di avvicinamento.

Note:

1 Il presente contributo è il testo della relazione di Marco Francini letta in occasione del convegno intitolato "A proposito della Resistenza" e organizzato dall'amministrazione provinciale di Pistoia il 7 ottobre 2005.

Chiara Martinelli

"Oltre la loro pelle gialla": rappresentazioni e rappresentazione del Giappone nell'Italia giolittiana.

« […] *procediamo ora senz'altro alla narrazione obiettiva delle vicende della guerra: narrazione che ci sforzeremo di rendere viva, animata, colorita, non solo raccogliendo gli episodi più drammatici delle battaglie di terra e di mare ma ancora descrivendo, ogniqualvolta ci parrà opportuno il farlo, quei paesi così pittoreschi, nei quali si svolgono le operazioni, tratteggiando rapidamente la fisionomia di quei popoli orientali di cui ci toccherà discorrere, dando il profilo dei principali personaggi, completando, in una parola, tutto lo sfondo del gran dramma che il lettore, ne siamo sicuri, seguirà con profonda e crescente emozione*[1].»

Questo è il proclama d'intenti con cui si apre la corposa pubblicazione che la importante casa editrice Sonzogno dedica al conflitto nippo – russo. È il 1905: da poco è stato siglato il trattato di Portsmouth che ha sancito, con l'inaspettato successo del "Davide" nipponico sul "Golia" zarista, la conclusione degli eventi bellici. La guerra nippo – russa, guerra « […] *la più formidabile e la più spettacolosa […] dal 1870 in poi*», aveva tenuto desta per un anno l'attenzione di un'Europa ormai pacificata da quarant'anni; ed ancora allora, nonostante che il trattato di Portsmouth fosse stato già ratificato e dalla Russia giungessero gli echi, ben più pressanti e potenzialmente minacciosi, dell'insurrezione popolare, non scemava l'attenzione verso quegli eventi mirabolanti e quelle terre che, uniche all'alba del progredito XX secolo, potevano conoscere ancora la guerra. È per andare incontro a una tale domanda di informazione che, in Italia, la Sonzogno decide di dare alle stampe il volume sopraccitato. La pubblicazione, composta da 591 pagine e 519 incisioni, nonché da una mappa delle zone del conflitto, esce suddivisa in settantaquattro dispense settimanali; è quindi espressamente concepita per un pubblico medio – basso desideroso di conoscere terre e nazioni tanto ignorate quanto balenate al suo orizzonte mentale grazie ai recenti eventi politico – militari. Lo scopo è perciò didascalico – narrativo: agli eventi strettamente militari, alla dettagliata descrizione delle battaglie si accompagnano lunghe, ottocentesche digressioni di carattere erudito e pseudo – antropologico; al mero fatto storico, all'illuminazione sulle cause del conflitto e della vittoria giapponese i drammi dei singoli individui coinvolti. Grandi figure – Maka-

roff, Stoessel, Meiji tennō, Togo – si stagliano imponenti dinanzi alla Storia; ma ciò non esclude lo sguardo sugli anonimi atti di valore e coraggio, sulla storia d'amore tra un impiegato svizzero e una russa divampata nell'assediata Porth Arthur, sugli sporchi e laceri prigionieri russi di Narashino. L'evento storico si fa romanzo, dramma, epopea; si adatta alla forma mentis dei suoi potenziali lettori, che dovranno seguire « […] *lo sfondo del gran dramma*» con «[…] *profonda, crescente emozione*», così come con profonda, crescente emozione leggono i romanzi storici ancora allora tanto apprezzati.

E tuttavia questa emozione non deve essere il pretesto per discostarsi da una dura condanna nei confronti di quella che nel volume è definita «[…] *una guerra imperiale*»:

« […] *E, invero, in questa guerra non si può essere sinceramente partigiani né per i Russi né per i Giapponesi. […] Si tratta di una guerra imperiale per la conquista di territori che non appartengono né all'uno, né all'altro dei belligeranti. Certamente il caso del Giappone è già più giustificabile, e, fino a un certo punto, legittimo. Ma era assolutamente necessario un appello alle armi e alla violenza per farlo valere? […] Per quanto determinato, cinico, sprezzante sia stato il comportamento della Russia, nessuno può negare che il Giappone stesso non ha mai contemplato, fino al principio stesso della crisi, altra soluzione di quella delle armi. […] Certo l'osservatore spregiudicato non può lasciarsi ingannare da questa sua pretesa crociata che in nome della libertà commerciale, della politica dell'open door*[2]*, del progresso e della civiltà contro l'oscurantismo moscovita. Egli non può fare a meno di avvertire che tutta la vantata civiltà giapponese è una civiltà militare costrutta sullo sfruttamento delle donne e dei fanciulli nelle officine e sull'impoverimento delle classi rurali […].*»

Se la condanna nei confronti della Russia è inequivocabile, neanche il vincitore è al riparo delle critiche. Vero è che il Giappone ha mantenuto un comportamento «fino a un certo punto, legittimo», ma non ha mai cercato di risolvere pacificamente la contesa, e le sue dichiarazioni liberali e illuminate in realtà nascondono una «[…] *vantata civiltà…costrutta sullo sfruttamento…e sull'impoverimento*»: ovvero una falsa civiltà, una ventata modernizzante che ha indubbiamente desunto dagli europei qualche elemento positivo, ma che in sé e per sé rimane insufficiente e inadeguata. Tale "inciviltà", mascherata o palese che sia, può essere stata invero considerata un punto di forza nel cammino verso l'affermazione e l'espansione mondiale, come appare nel nazionalista "*Il Regno*"[3]. Ma non è questo il caso del volume della Sonzogno.

Traspare infatti da questa pubblicazione la considerazione che il processo di modernizzazione giapponese sia profondamente inautentico: una giustapposizione confusa, un pastiche senza arte né parte di istituzioni, tecnologie e apparenze occidentali dai quali continua ad emergere un sostrato ancora feudale, e, perciò, semibarbaro. «[…] *la sua vantata modernità altro non è se non un'inverniciatura superficiale, sotto la quale si agitano sempre le passioni, gli istinti e le ferocie di un popolo semi – barbaro*!» viene infatti

ribadito a pagina 3, in occasione dei massacri perpetrati a Porth Arthur dai giapponesi durante la guerra con la Cina del 1894: concetto confermato nella stessa pagina dalle sedie rotte, gli infanti abbandonati e la gente in fuga che dominano l'incisione dedicata all'occupazione nipponica di Porth Arthur del 1904. Essendo soltanto «*un'inverniciatura*», una giustapposizione, la civilizzazione giapponese non è conforme allo spirito di quel popolo, ma è una mera emulazione delle istituzioni occidentali. «[…] *Il Giappone ha preso in prestito dall'Occidente persino i suoi proverbi*!» si esclama paradigmaticamente a pagina 220. In questo contesto, la stessa rapidità della modernizzazione giapponese, pur tante volte elogiata, può fungere da conferma di queste impressioni.

Eppure, la rappresentazione che questo libro fornisce del Giappone non è unicamente negativa. Si è già fatto menzione agli elogi alla rapidità con cui il Sol levante è riuscito a occidentalizzarsi: il ricorrere di termini come «*miracolosamente*», «*risorto*», «*strepitosa*» ben testimoniano l'ammirazione per un paese che è stato capace di passare «[…] *con una rapidità vertiginosa dal feudalesimo medioevale al regime più moderno che si possa imaginare* [sic]». E questa ammirazione ben traspare nella digressione dedicata all'imperatore Mutsuhito e alla riforma Meiji nelle pagine 54 e 55:

« […] *Quando salì al trono il 13 febbrajo 1867, l'imperatore era soltanto quindicenne, e già allora cominciava a spirare il vento delle riforme. Il giovane sovrano crebbe in un ambiente dove le idee nuove pullulavano rigogliose: il suo grande merito fu quello di aver subito assecondato il movimento riformatore, finché con tratto geniale ne assunse la direzione. Il marchese Hirobumi Ito fu il Bismarck del rinnovato impero, e in lui si impersonifica in certo modo la casta che ha contribuito grandemente a creare il Giappone moderno. Ma sembrerà straordinario che la rivoluzione abbia potuto compiersi senza nemmeno un tentativo di guerra civile: in ciò bisogna riconoscere che l'influenza dell'imperatore è stata provvidenziale. […] Il mikado […] di statura media per noi, ma alta relativamente alla statura media dei suoi sudditi, vestito all'europea, avrebbe l'aria di un perfetto gentleman*[4] *se non avesse gli occhī di razza leggermente foggiati a mandorla.*»

Il successivo paragone con il Reich tedesco, anch'esso (sebbene con parecchi distinguo) assurto in poco tempo a grande potenza, conferma tale ammirazione. Di questa ne è testimone anche la pagina 29, interamente dedicata a una serie di incisioni sui progressi militari effettuati dalla restaurazione Meiji (Vd. Appendice); ma, soprattutto, sembra palesarsi nei frequenti richiami al coraggio e alla calma mostrata dai giapponesi. « […] *Nulla potrebbe scuotere l'assoluta fiducia di questo popolo, che ha un'altezza di forza morale incalcolabile*» riferisce un anonimo corrispondente all'indomani della sconfitta giapponese alle "Hatsuse", avvenuta all'inizio del conflitto; e tale impressione è confermata anche dall'incisione ritraente due ufficiali giapponesi che, nel mezzo di una battaglia, analizzano le schegge delle pallottole russe per determinare la confor-

mazione delle artiglierie nemiche (Vd. Appendice). E se i russi, nonostante alcuni atti di coraggio, sono ricordati soprattutto per gli episodi di insubordinazione e diserzione che avvengono tra le truppe e per le proteste e gli attentati che infiammano il fronte interno, i giapponesi sono citati soltanto per le morti eroiche, gli « […] *eroism[i] di spie giapponesi*» e i comportamenti degni di un samurai, sempre esemplificati dalle frequenti incisioni (Vd. Appendice); per atteggiamenti, quindi, che palesano un forte senso di disciplina e un massiccio sostegno alla guerra e all'imperatore, e che si ritrovano anche nel compatto fronte interno nipponico. Tale forte senso di disciplina è ricordato anche nella descrizione ricolma di stereotipi – stereotipi dovuti probabilmente e alla scarsità di informazioni sul Giappone, e alla necessità di fornire una caratterizzazione precisa dei remoti abitanti del Sol Levante a un pubblico di media istruzione – che il volume dedica, a pagina 31, al cosiddetto "Nippon Denji"[5]:

« […] *Nippon Denji è il giovanotto che ha il fisico e la fortuna di poter servire per l'esercito. Egli per il solito ha poco denaro, ma lo spende come un re: è generoso, caritatevole, resistente alle fatiche e ansioso di morire per il suo imperatore. È robustissimo, ma la sua statura è piuttosto bassa […]. Il suo portamento è marziale, il suo occhio fiero. Osserva la disciplina meglio di qualunque soldato europeo. […] Nippon Denji è sobrio e – qualità preziosissima! – può vivere con poco cibo per molti giorni e molte settimane. È istruito e generalmente sa leggere e scrivere. Ha un grande orgoglio e un grande patriotismo [sic]. Nei bivacchi si compiace di ascoltare le storie e le leggende del suo paese. Di carattere è taciturno, ma fermissimo e risoluto*».

Si cerca spesso di spiegare questa condotta riferendosi alle peculiarità dello shintoismo, culto dei morti capace di infondere nei giapponesi, grazie al ricordo della condotta eroica dimostrata dai loro antenati, un profondo senso del dovere e dell'onore.

Ugualmente menzionate sono però anche l'abilità, la precisione e l'efficienza giapponese. Queste ultime, spesso confrontate con il caos imperante sul fronte avversario - e perciò stesso messe in risalto –, sono frequentemente paragonate anche alla situazione italiana, come mostra la lunga digressione dedicata alla marineria nipponica verso la fine del volume (pagg. 497 – 99):

« […] *In un'altra lettera precedente a quella che abbiamo citato, il D'Adda*[6] *faceva un'importante descrizione dell'arsenale di Kurè che ci pare conveniente riprodurre.*

L'arsenale di Kurè che abbiamo potuto visitare in ogni dettaglio, è vasto quanto quello della Spezia, ma è assai più completo, […]. L'arsenale è suddiviso nei seguenti riparti: 1.° Magazzini di deposito del materiale. 2.° Cantiere di costruzione. 3.° Fonderia dei lingotti d'acciajo, e fonderia bronzo. 4.° Costruzione artiglierie navali, con officine tornitura, piallatura, aggiustatura, ecc. 5.° Costruzione macchine e caldaje marine. 6.° Costruzione materiale subacqueo: siluri e torpedini. 7.° Costruzione di lamiere, ferri profilati e piastre di corazzatura.

Tutti questi riparti già lavorano e producono regolarmente, salvo la sezione delle piastre di corazzatura, la quale non sarà pronta che fra un anno. […] Il riparto armi subacquee è pure completo e splendidamente organizzato. […]

Davanti alla caserma degli equipaggi, sotto una tenda decorata con le bandiere di tutte le nazione, il contr'ammiraglio Yamanouchi[7] *ci invitò a colazione. In quell'ora di sosta mi sfilavano nella mente tutte le cose vedute. Nessuna grande creazione originale, ma un perfezionamento miracoloso del lavoro e dell'organizzazione europea […]*

Ho cercato invano a Kurè l'esercito degli scritturali e gli stuoli di capitecnici e di carabinieri che popolano gli uffici e le officine dei nostri arsenali italiani.

Ma un'altra domanda insistente e incresciosa mi tormenta e mi dice: «L'austero sentimento del dovere e lo spirito di disciplina e di patriotismo [sic] di cui sono animati gli operaĩ giapponesi, li troveremo noi in eguale misura negli operai italiani?»Lascio la risposta ai lettori .»

Ma il coraggio e l'efficienza nipponica, pur essendo importanti, non sono le uniche peculiarità che colpiscono i cronisti italiani. Altrettanto evidenziata è la pulizia. Ancora Lorenzo D'Adda, in un'altra sua lettera, nota infatti l'ordine e la pulizia che regnano sulla nave ammiraglia "Mikasa" (pag. 502); e un altro corrispondente de "*Il Secolo*", Salvatore Positano, nel narrare le condizioni dei prigionieri russi di Narashino, nota che la sporcizia in cui questi vivono è frutto della loro noncuranza, e non di quella dei giapponesi, i quali, dal canto loro, avevano provveduto immediatamente a installare dei bagni per i prigionieri. (pag. 512)

Ancora più frequenti e intensi sono gli accenni riservati alla completa alfabetizzazione del Sol Levante. « […] *È istruito e generalmente sa leggere e scrivere*» viene infatti detto del *Nippon Denji* nella già citata descrizione (pag.31); particolare che doveva colpir molto, in un'Italia dove ancora il 50% della popolazione era analfabeta[8].

In questo contesto, è quindi quasi naturale che si veda di buon occhio l'espansione giapponese in Asia. "*Anch'egli, l'orientale, ha bisogno d'espandersi*" si conferma in un articolo coevo de "*Il Regno*"[9]. Del resto il Sol Levante è indicato più volte nel corso del volume come il traino dell'occidentalizzazione degli altri «*popoli gialli*», fermi ancora ai costumi del medioevo, e soprattutto dei coreani, « […] *popolazione infingarda, frolla, e amministrata da una burocrazia inerte e corrotta*» (pag.2). E proprio su questi ultimi, nel tentativo di delinearne un'immagine a lettori per i quali, probabilmente, erano un'entità misconosciuta, si sofferma più volte il volume. La rappresentazione che se ne ricava è quella, largamente stereotipata, di un popolo ozioso e gaudente, impossibilitato a cogliere i veri frutti del progresso occidentale:

« […] *Gli uomini in Corea sono maestri dell'arte del non far niente, ma con grazia. Essi sono di un'ineffabile accidia, prendono i loro piaceri passivamente e la loro incapacità costituzionale sta quasi a provare che l'unico scopo della loro vita consiste nel fare passeggiate al sole*

o stare accoccolati all'ombra delle case. » (pag. 259)

E' quindi stimabile e auspicabile l'opera di penetrazione giapponese:

« […] *le tendenze liberali della Corea sono state simulate dalla sua associazione con i giapponesi: senza la guida di questo energico paese la posizione di cui la Corea gode oggidì sarebbe infinitamente problematica. Il contatto è stato intieramente benefico. E la sua continuazione è stata la più sicura guarentigia dello sviluppo delle risorse dell'impero coreano nel futuro.* » (pag. 245)

Ma questa auspicabilità dell'espansione giapponese in Corea e in Asia implica anche, necessariamente, un giudizio complessivamente positivo sull'intera civiltà giapponese? Oppure deriva dalla semplice constatazione di una "superiorità" dei giapponesi sugli altri asiatici, superiorità che non implica però una situazione pari a quella degli occidentali?

A differenza infatti dell'immagine che emerge della Corea – immagine tutto sommato univoca e monolitica – la rappresentazione del Giappone che traspare dalla pubblicazione della Sonzogno è sfaccettata, complessa, spesso contraddittoria. È vero che è un paese immesso in una «[…] *marcia forzata verso il progresso*» (pag. 42); ma è una marcia compiuta «[…] *copiando e imitando l'Europa in ogni cosa*», caprinamente, come sembra lasciar intendere anche l'ingegner D'Adda nella sopraccitata descrizione dell'arsenale di Kurè.

« […] *in quell'ora di sosta mi sfilavano davanti tutte le cose vedute. Nessuna creazione originale, ma un perfezionamento miracoloso del lavoro e dell'organizzazione europea,* »

E' infatti riportato a pagina 499, quasi a testimoniare l'incapacità giapponese di concepire sua sponte qualcosa di fattivamente moderno. Perciò la civiltà nipponica nasce da una sfacciata imitazione di contenuti non scaturiti spontaneamente, ma desunti da altri contesti e da altre formae mentis; e proprio per questo è inadeguata a nascondere la "vera" essenza dei giapponesi, ancora "barbara" e feudale. Ed infatti questa essenza si palesa non solo negli accenni al coraggio dei nipponici – tante volte apprezzato ed elogiato, ma altrettanto spesso associato al fanatismo dell'incivile – , ma anche nei più minuti aspetti della vita quotidiana: dall'allevamento dei bambini, condotto « […] *liberamente, ma un po' primitivamente*» (pag. 402), alla condizione della donna, lasciata « […] *tra i ruderi del passato*» (pag. 529), fino alle religioni, le cui descrizioni compenetrano un atteggiamento divertito ad un malcelato disprezzo. Emblematica, a questo proposito, è la digressione sul buddismo:

« […] *Benché ci siano molti cristiani, il Giappone non è cristiano, ma buddista e il buddismo, come il più modesto dei miei lettori mi insegna, è quella curiosa religione che impone all'uomo di distruggere tutti i suoi desideri. Quando l'operazione micidiale è compiuta, l'uomo è compensato con la perdita della sua esistenza nel nulla. Ma il buddismo ha anche un lato morale, più buono e più soddisfacente di quello metafisico. […] Il buddismo è però idolatra. I giapponesi, ritti in questa guerra fieramente davanti al gigante moscovita, s'inginocchiano davanti a migliaja di minuscoli idoli, alcuni dei quali non sono più grandi di un pollice. Se a un giapponese duole un braccio, si prostra davanti a un idolo di legno, grosso come un arancio, che rappresenta un dio panciuto e seduto sulle sue ginocchia: tocca colla mano destra il braccio dell'idolo e poi si strofina il braccio indolenzito. Così è sicuro di guarire.* »(pag. 402)

Anche lo shintoismo, pur richiamato brevemente per spiegare il grande senso del dovere nipponico – come è stato del resto già notato –, è liquidato, in descrizioni più accurate, come un «[…] *oscuro culto degli spiriti accompagnato da certi riti per il sacrificio*», i cui «*preti*» «[…] *insegnano solo a ubbidire gli impulsi naturali e i dettati del mikado*» (pag. 158). In questo contesto, gli stessi accenni elogiativi all'ordine, alla pulizia e all'alto tasso di alfabetizzazione si frangono, dissolvendosi in un quadro pseudo – antropologico che alterna una divertita curiosità (l'aggettivo "curioso" nei confronti delle abitudini dei giapponesi ricorre svariate volte nel volume) ad un atteggiamento di dura condanna verso abitudini e costumi troppo lontani per esser compresi. Tra i compilatori del volume – e, sicuramente, anche tra i loro lettori – non esiste infatti la concezione che l'umano possa essere espresso anche in maniera diversa da quella che ha trovato luogo nell'Occidente ottocentesco: la civiltà occidentale, con la sua religione e la sua strutturazione della vita quotidiana, costituisce per loro la civiltà per eccellenza, l'unica possibile e degna di questo nome. Ciò che esula da quest'ultima o è barbarie da ricondurre al più presto sulla strada del progresso, come nel caso della Corea, o è un curioso pastiche di progresso e arretratezza, una "vantata civiltà", come nel caso, invece, del Giappone. Del resto, nel 1905 era ancora di là da venire – e spesso lo è tuttora – una "cultura della diversità" capace di comprendere la relatività di ogni espressione storica dell'umano; ed altrettanto lontane erano le due guerre mondiali, con la loro drammatica constatazione che la civiltà occidentale non è né la civiltà per antonomasia, né è la più giusta. Dunque giudizi vagamente positivi, spesso dettati da un accondiscendente paternalismo, e giudizi nettamente negativi, derivati dalla convinzione che quella giapponese sia solo una «vantata civiltà», si affrontano e si compenetrano; e la contraddittorietà apparente sfuma in una rappresentazione tutto sommato negativa, nel costante dubbio, in questo dialogo tra sordi, che (pag. 100) « […] *l'educazione della moderna civiltà sia passata oltre la loro pelle gialla*».

Note:

1 *La guerra russo – giapponese: illustrata da 519 incisioni*, Milano, Sonzogno, 1905, pag. 10.

2 Il corsivo è nel testo.

3 Cfr. *La cultura italiana attraverso le riviste : «Leonardo» «Hermes» «Il Regno»*", II, a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, 2 tt., Einaudi, 1960, 1977², pagg. 477 – 8.

4 Il corsivo è nel testo.

5 "Denji" è probabile corruzione per il giapponese "Senshi" (combattente).

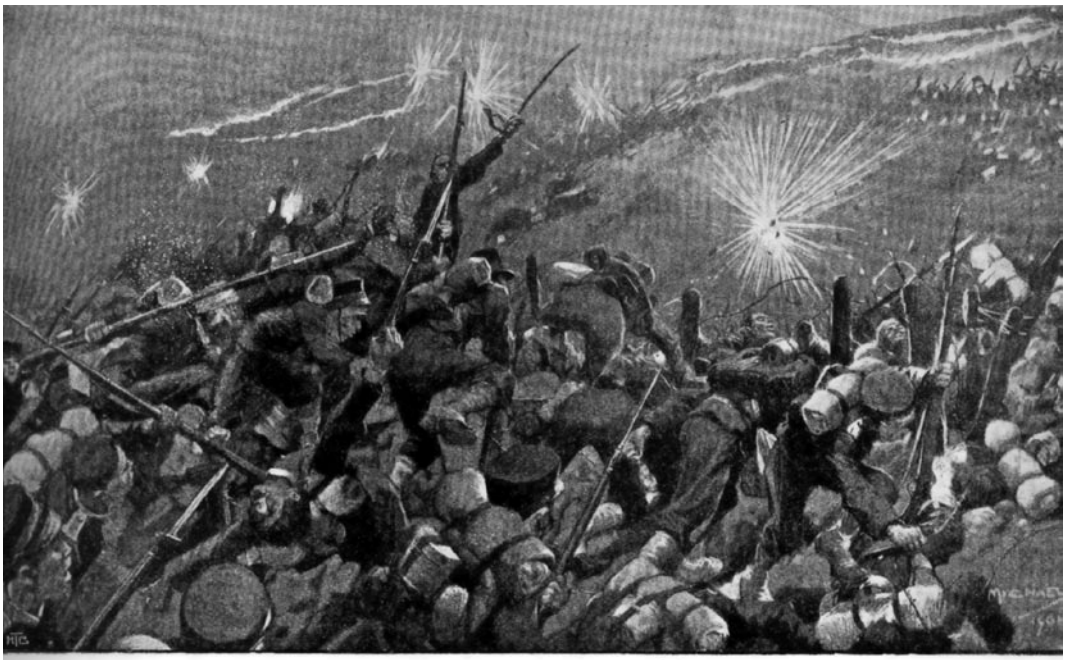
6 Ci si riferisce qui all'ingegner Lorenzo D'Adda, giornalista de "Il Secolo" inviato in Giappone in occasione del conflitto.

7 Il direttore dell'arsenale di Kurè.

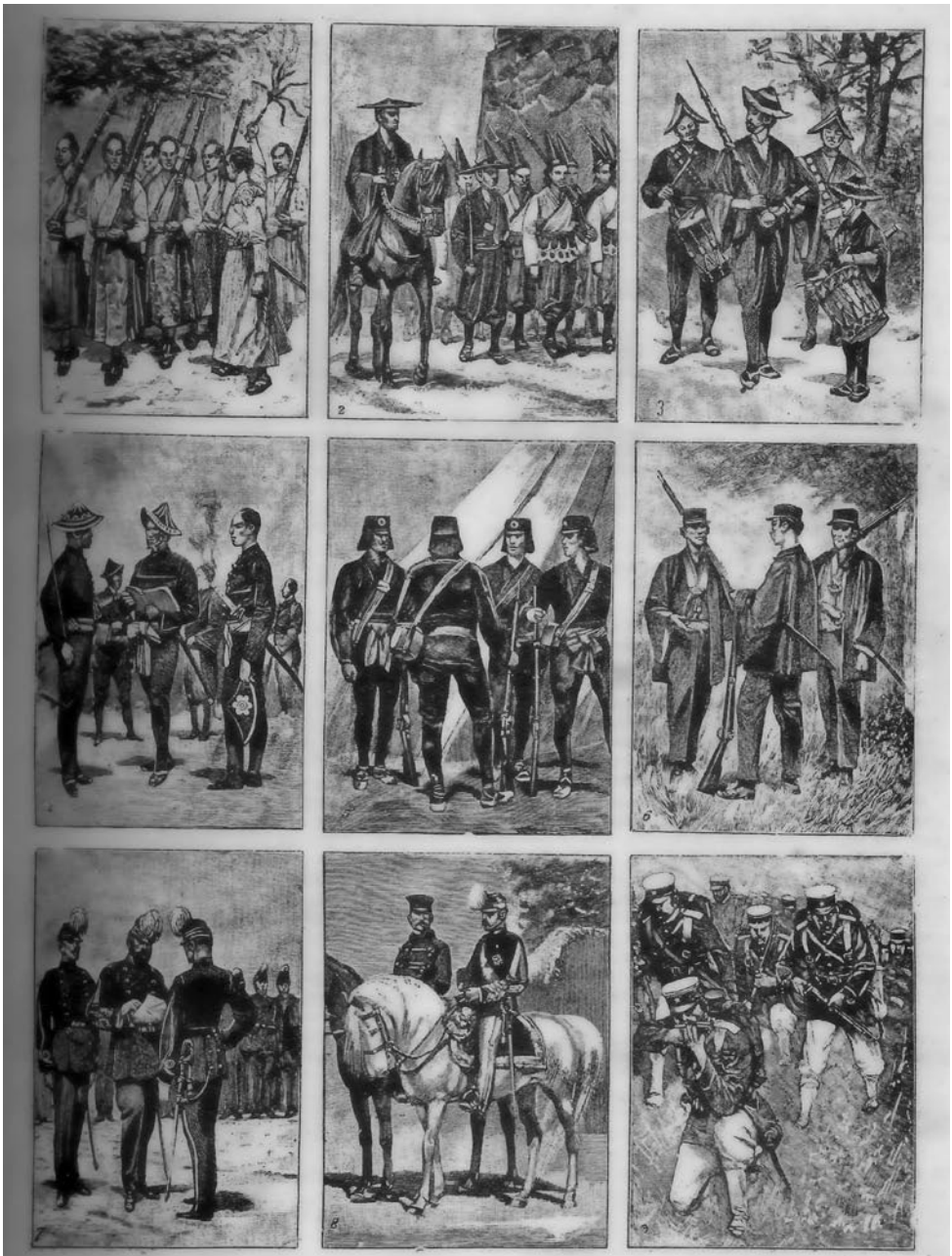
8 Cfr. G.Vigo, *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto*, nell'opera collettiva *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea* , I, *La nascita dello stato nazionale*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, 2 tt., Bologna, il Mulino, 1993, pag. 50.

9 *La cultura italiana attraverso le riviste…op.* cit, pag. 477.

Le illustrazioni dei giornali giapponesi. — Attacco ad una posizione di Porto Arturo.

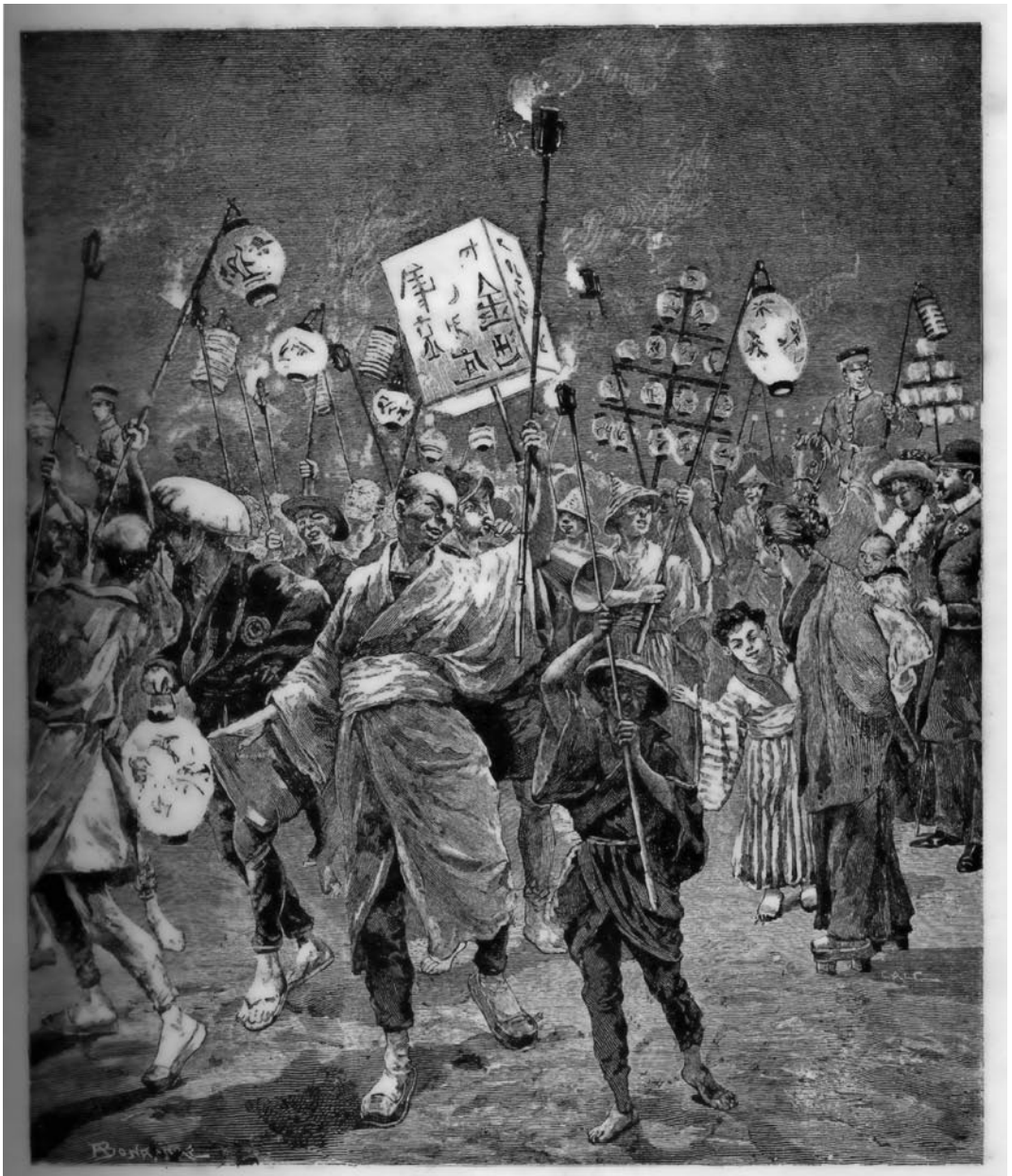


DISPERATO ASSALTO DEI GIAPPONESI A UNA TRINCEA NEMICA.



IL PROGRESSO DELL'ESERCITO GIAPPONESE E LA SUA TRASFORMAZIONE DAL 1867 AD OGGI.

1. Esercito di soldati giapponesi, comandati da un sergente col « gatto a nove code ». — 2. Ufficiale con due spade ed uniforme distinta. 3. Influenza francese ed inglese coll'introduzione del tamburo. — 4. Progresso nell'organizzazione: il sergente maggiore. 5. Verso il 1870: introduzione delle tende militari all'europea. — 6. Verso il 1873: influenza francese nell'uniforme e fucili tedeschi. 7. 1875-1880: nuove uniformi della fanteria. Introduzione delle sciabole all'europea. — 8. 1880: nuovi progressi nelle uniformi degli ufficiali. 9. Al giorno d'oggi: soldati giapponesi nell'uniforme bianca d'estate.



Le fiaccolate di Tokio per celebrare le vittorie di Porto Arturo e di Chemulpo.

Il ritratto ufficiale dell'imperatore di Corea sul suo trono, dipinto da M. De Mezieres.

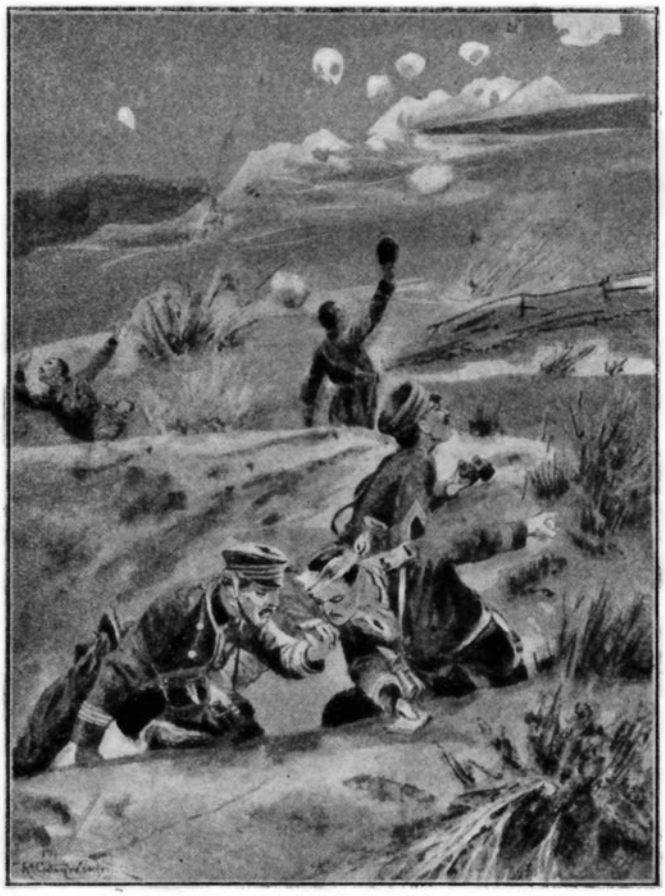
L'episodio a bordo della nave-trasporto Kinshiu-Maru, illustrato da un giornale giapponese. — Gli ufficiali giapponesi si aprono il ventre colle sciabole. *(Fac-simile.)*

L'occupazione giapponese di Porto Arturo, 1904.

TOKIO. — MINISTERO DELLA GUERRA E PALAZZO DEL GRANDE STATO MAGGIORE GENERALE COL MONUMENTO AL PRINCIPE ARISUGAWA.

IL MIKADO, ALLA TESTA DEL SUO STATO MAGGIORE.

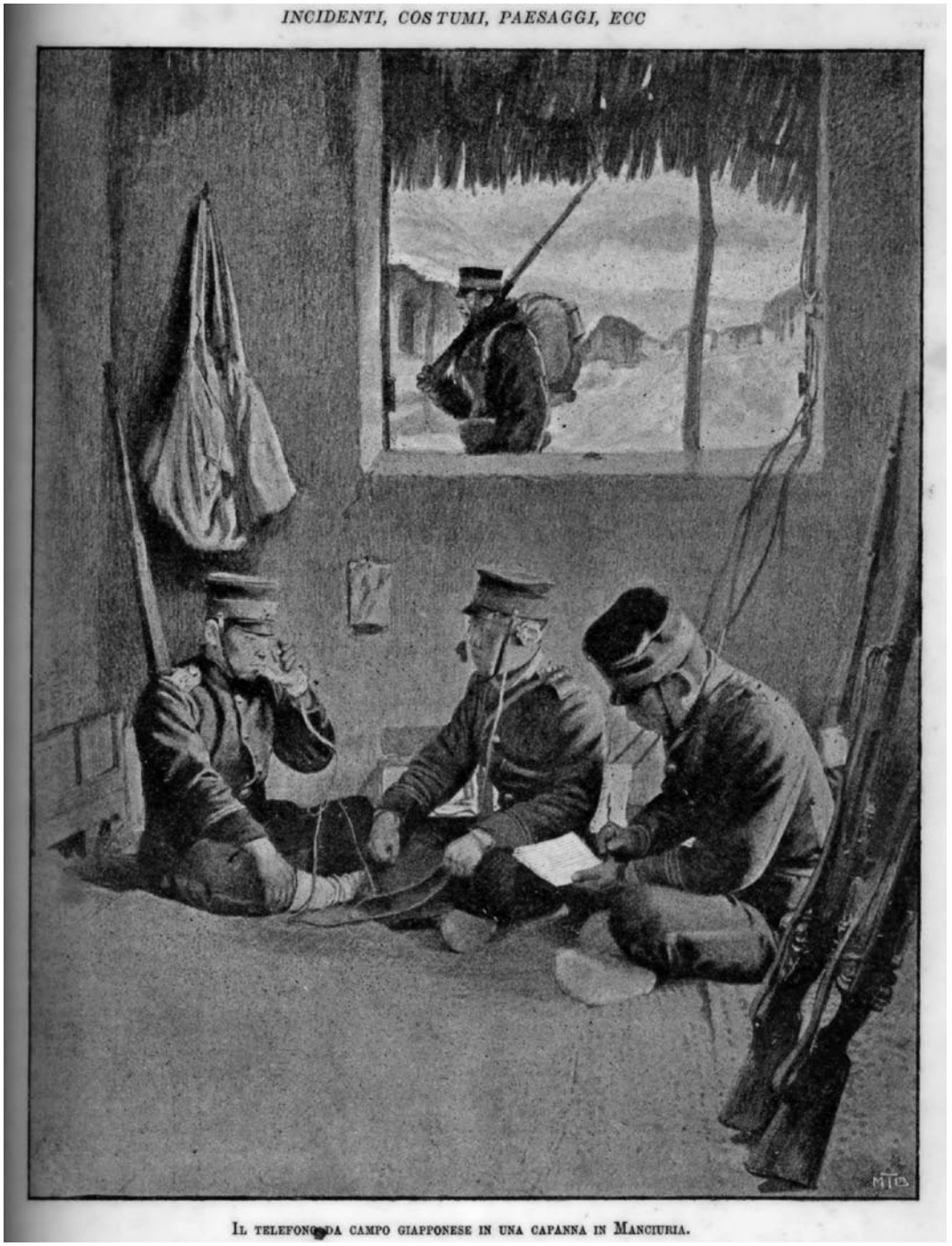
Le illustrazioni dei giornali giapponesi. — Parlamentario giapponese ai posti avanzati russi di Porto Arturo.



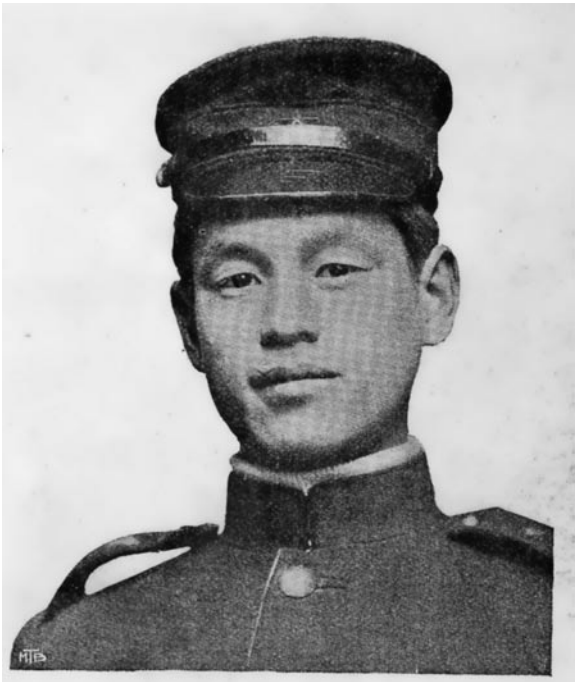
UFFICIALI GIAPPONESI CHE ESAMINANO LE SCHEGGIE DELLE PALLE PER DETERMINARE LA NATURA DELLE ARTIGLIERIE NEMICHE.

UN TALISMANO PEI SOLDATI GIAPPONESI.

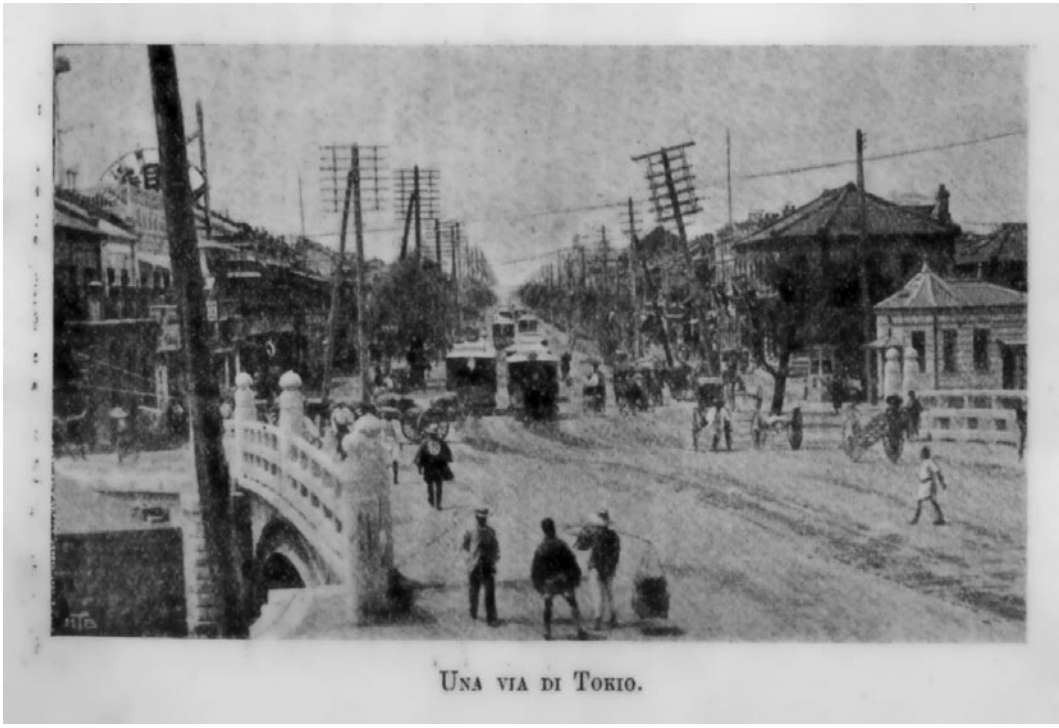
Durante la guerra le donne giapponesi andavano in istrada con un pezzo di cotone e invitavano tutte le passanti a cucirvi un punto, perchè così credevano che quella pezza diventava una specie di talismano per il soldato che se la metteva addosso sul campo di battaglia.



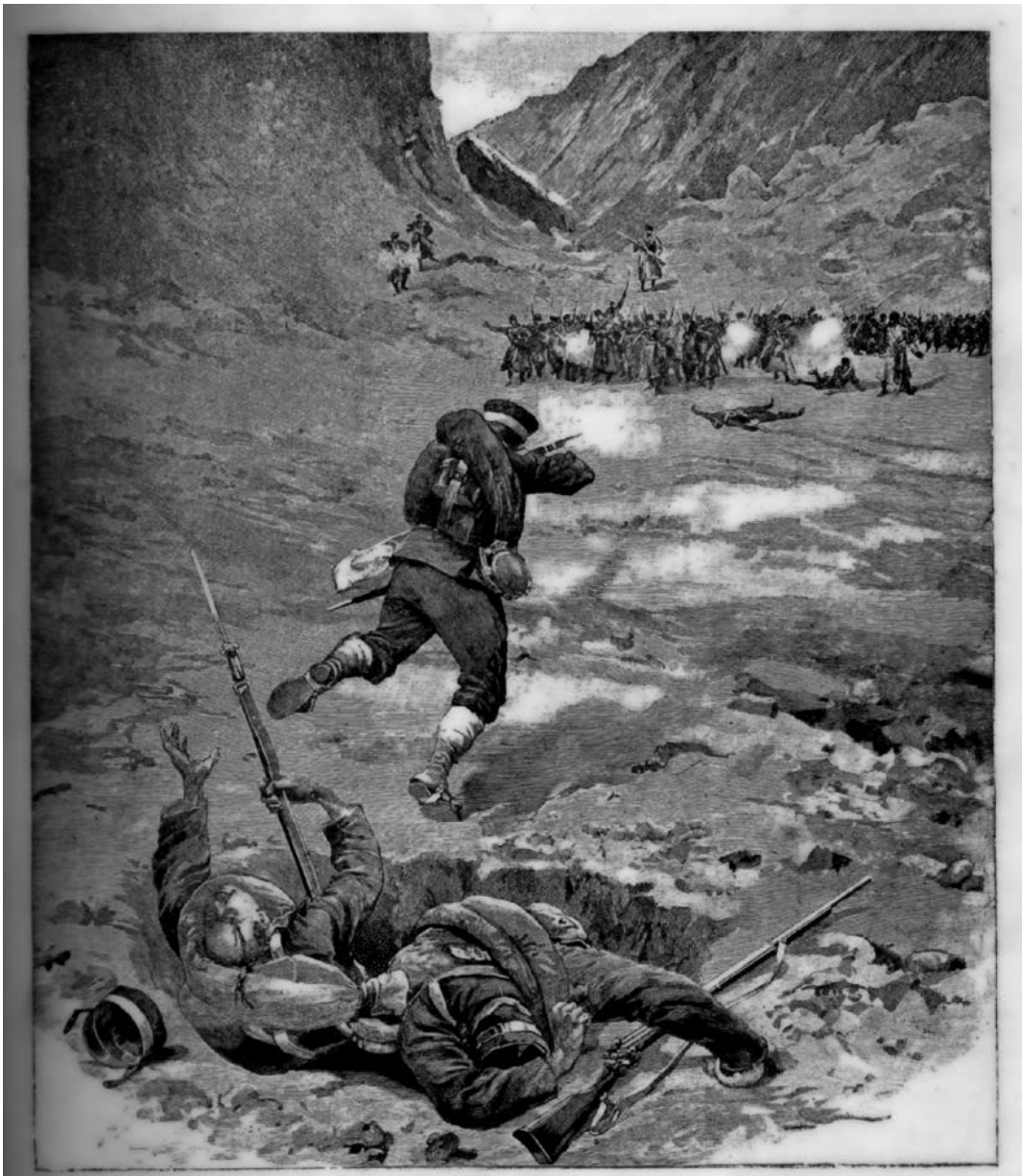
IL TELEFONO DA CAMPO GIAPPONESE IN UNA CAPANNA IN MANCIURIA.



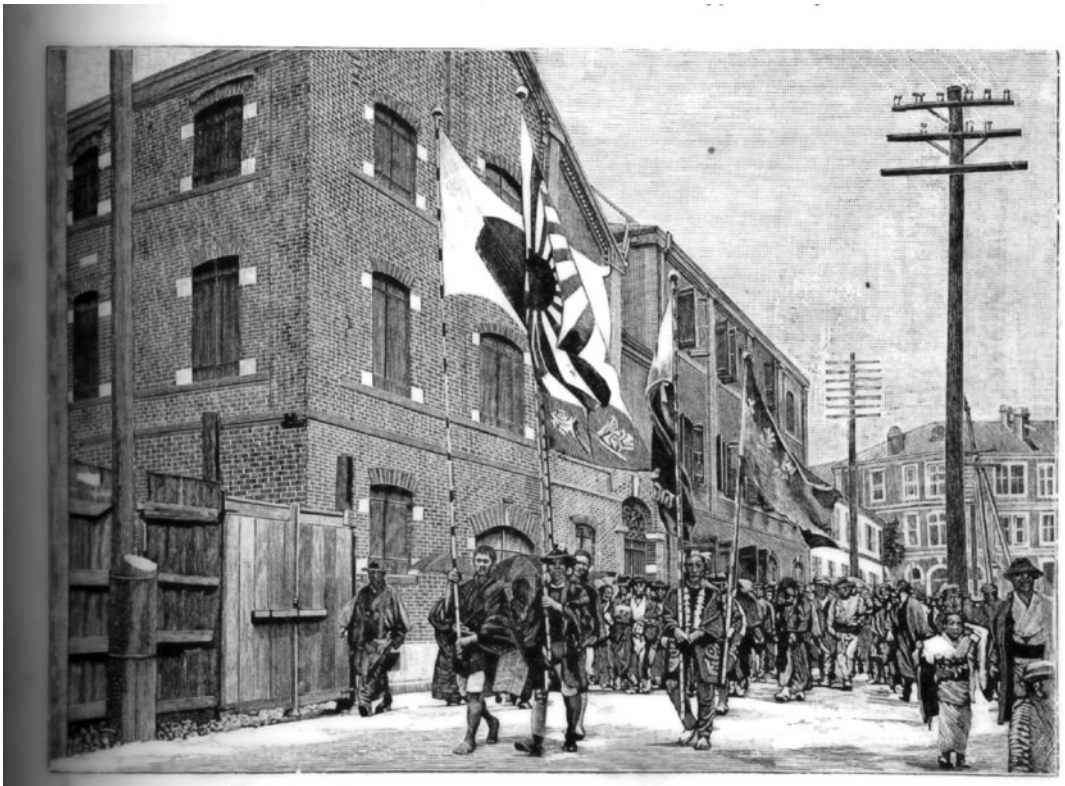
TIPICO SOLDATO GIAPPONESE.



UNA VIA DI TOKIO.



Tre scelti tiratori giapponesi nascosti entro una buca presso Feng-hwang-cheng tennero testa a una compagnia di russi, finchè caddero crivellati di palle.



La folla di Yokohama accompagna dei soldati che partono per la guerra.

A CURA DI
ROBERTO BARONTINI

Il testo che segue è stato ritrovato da Roberto Barontini con l'aiuto dell'onorevole Ferruccio Biagini tra il materiale d'archivio del P.C.I. pistoiese ed è una testimonianza autobiografica di Italo Carobbi.

« […] *Sono figlio di contadini ed ho vissuto lavorando la terra con i miei genitori fino al 1915, fino a quando cioè non fui richiamato per andare in guerra. Fino ad allora non sapevo nemmeno che esistesse la lotta politica: ero contrario per istinto alla guerra, e lo fui di più dopo, quando vidi la strage e le sofferenze dei miei compagni, operai e contadini, per lo più ignari come me, mentre una parte esigua, la grossa borghesia capitalista, impinguava le proprie tasche del denaro fresco ancora del sangue versato dai veri figli del popolo.*
Fu allora che sentii per istinto l'ingiustizia dell'ordinamento borghese. La guerra finì e fui decorato.
Tornammo, ed anche allora trovammo i nostri posti e i posti migliori occupati. Trovai lavoro nelle ferrovie. La paga era di fame. Un partito era in lotta per sostenere le nostre rivendicazioni economiche e politiche. Nel 1919 entrai nel Partito Socialista. Per istinto sentii però che quel partito era su una falsa strada: avrei voluto che ci educasse alla lotta politica e che alle masse prospettasse il duro sacrificio di questa lotta, e non solamente i benefici che tutti credevano immediati. Fui deluso: molte manifestazioni piazzaiole e grandi discorsi a sfondo demagogico. Solo un oratore mi fece buona impressione e dette l'inizio della formazione di una nuova coscienza politica: fu quando nel 1921 ci parlò a Pistoia il compagno Terracini. Venne Livorno e fui con coloro che volevano portare il Partito su nuove basi più realistiche; considerando il pericolo che solo questo gruppo aveva veduto e denunziato al popolo, ma che disgraziatamente da troppo pochi fu ascoltato. Fui col Partito Comunista. Si era in pochi e tutti fummo mobilitati nella lotta, ma il fascismo col suo terrorismo aveva spezzato le forze del proletariato e fu così che il fascismo poté passare:
ma posso dire che se il Partito Comunista avesse avuto il tempo di formarsi basi più solide, il fascismo non sarebbe passato.

Il Partito Comunista Italiano si servì subito della mia opera e fui io con altri compagni che feci fuggire il Capitano Dini dalla Fortezza, perché poteva rivelare i dati della nostra organizzazione. I pistoiesi si ricorderanno di quel tempo e delle fantasie che si fecero su quella fuga: si parlò di segnali aerei, di auto misteriosa con a bordo un generale, ecc. E' la prima volta che viene rivelato questo segreto: fui io che potei fare questo; qualche giorno dopo la fuga accompagnai il Capitano fino a Porretta col direttissimo che, d'accordo col Capo Stazione Del Rosso, avevo fatto fermare a Corbezzi.
Fui io ed alcuni altri compagni che tolsi dalle sgrinfie fasciste colui che uccise per legittima difesa il famigerato Capitano Florio. Tutto fu mobilitato alla ricerca dei liberatori: ma il Lucchesi era in buone mani: era in casa di mia sorella e, appena avuti i documenti falsi, lo accompagnai fino a Bologna, chiuso in uno scompartimento di prima classe che gli avevo riservato, approfittando della mia qualità di ferroviere.
Durante lo sciopero del 1922, in una riunione a Ramini, un gruppo di fascisti venne per aggredirci.

Purtroppo alcuni dei nostri fuggirono, ma bastò che un gruppo di più decisi, fra i quali anch'io, si armasse di forconi e falci prestateci dai contadini perché la prima delinquenza fascista pistoiese fuggisse impaurita. La sera stessa, purtroppo, scottati dallo scacco subito, i soliti fascisti vollero fare un atto del tipo di audacia a loro tanto cara, in gruppo si recarono alle abitazioni di due cittadini disarmati ed innocenti, e li uccisero: erano il Migliorini e il Gori.

Nel 1923 fui licenziato dalle Ferrovie. Non mi fu possibile trovare lavoro per il timore degli industriali, i quali mi conoscevano come licenziato politico, e sembrava loro di compromettere la propria azienda assumendomi. Avevo già famiglia e per tirare avanti lavorai come bracciante agricolo da diversi contadini. Dopo, divenni rappresentante: nuovo al mestiere, a contatto con commercianti e persone che non mi conoscevano: fu un periodo duro ma la mia correttezza ed onestà seppero supplire alla esperienza commerciale, ed ebbi la fiducia ogni giorno aumentata dei clienti.

Nel 1924 fui chiamato a dirigere il movimento comunista della zona pistoiese. Compresi che non era certamente una carica onorifica ed accettai quel posto di lotta e di responsabilità con piena coscienza, perché il nostro Partito si batteva nell'interesse dei lavoratori e non concepivo diserzioni.

Il proletariato aveva persa una grande battaglia: era stato sconfitto dal fascismo e dalla grossa borghesia che lo aveva sovvenzionato: il proletariato era sospinto ancora più in basso: occorreva riorganizzarlo e prepararlo alla nuova battaglia con uno spirito nuovo, con una azione nuova. La giustezza della nostra lotta mi fece decidere, e gettai tutto me stesso nella lotta antifascista. Con questa fede presi contatto con i compagni migliori e l'organizzazione cominciò a funzionare. Partecipai a diversi congressi clandestini e a Firenze nel 1925 venne anche Togliatti. Fui Delegato Regionale al Congresso di Bologna nel 1926 nel quale furono eletti i Delegati al Congresso di Lione. Nel 1927 fui arrestato con altri compagni e fui condannato dal Tribunale Speciale a due anni di carcere e tre di sorveglianza speciale. Nelle carceri perfezionammo il sistema dell'organizzazione e della lotta clandestina.

La lotta contro di noi divenne bestiale. Dopo il mio ritorno dal carcere fui circondato da premure poliziesche. Non potevo fare un passo senza avere vicino il mio angelo custode. Non potevamo fare niente per riallacciare le file: ero provocato, accennato fra gli sgherri fascisti come un cane arrabbiato, chi si fermava con me era chiamato in Questura e diffidato. Volevano creare un vuoto intorno a noi. Ad ogni ora del giorno, un qualsiasi agente dell'ordine fra i quali sempre si è distinto per zelo il brigadiere Loriga si poteva divertire a mandarmi a casa, minacciandomi di portarmi in Questura, ecc.

Continuò così la mia Via Crucis: durante il periodo della vigilanza speciale prolungato arbitrariamente per cinque anni, fui arrestato ancora 21 volte: condannato ancora tre volte, e quando nel 1932 cercai di fare espatriare un compagno di Prato ricercato dalla Questura e fui arrestato per questo, venni denunziato di nuovo al Tribunale Speciale. Dalle testimonianze l'autorità seppe che soltanto io sapevo dove era quel compagno: potete immaginare allora il ritmo dei confronti, degli interrogatori; a volte calmi, a volte drammatici. Non seppero nulla e solo dopo cinque mesi di carcere fui assolto per sopravvenuta amnistia.

Un giorno un Commissario di P.S. mi disse durante un interrogatorio che un uomo che subiva quello che subivo io per la difesa di una idea, senza ribellarsi, o era un incosciente o un santo. Caro Commissario non ero e non sono né l'uno né l'altro, sentivo il dovere di lottare contro il fascismo perché era nemico dei lavoratori, e volevo riscattare il popolo dalla schiavitù fascista alla quale voi invece volontariamente avete dato il vostro servilismo interessato.

Durante la guerra monarchico-fascista del '40 riorganizzammo con grande pericolo le nostre file. Venne il 25 luglio 1943. la nostra organizzazione

era in moto. Noi e gli altri compagni della organizzazione clandestina fummo i primi a scendere in campo organizzando una grande organizzazione di popolo. All'8 Settembre la nostra lotta dalla semi-illegalità passò ancora una volta alla illegalità. I nemici erano due, seppure frutto dello stesso seme: nazisti e fascisti. Benché fossi conosciuto, basandomi sulla mia esperienza della lotta clandestina volli volontariamente restare al mio posto di lotta. In un caffé cittadino, da Pasquino, si organizzò il Convegno provinciale che durò tutta la notte. Sostenni, da tutti approvato, la creazione di squadre partigiane, si fecero le prime raccolte volontarie di fondi per l'organizzazione. Nel febbraio 1944 entrai per incarico del Partito nel CLN. Si preordinò l'azione. Fu creato un Comando Militare e fui incaricato del collegamento del Comando Militare.

Le riunioni erano quasi giornaliere e non sono mai mancate. Dopo la Liberazione fui eletto Presidente del CPLN. Molti si attendevano, pensando alle mie sofferenze del passato che mi accingessi a chissà quali vendette. Tutti mi possono essere testimoni che sempre, rischiando anche l'impopolarità fra i compagni, ho cercato la pacificazione e tutti coloro che non avevano delitti sulla coscienza hanno trovato comprensione e anche aiuto perché ho sempre cercato di riportare sulla via della democrazia gli uomini di buona volontà. Ho cercato di sistemare disoccupati, ecc.: a nessuno ho chiesto la tessera del suo partito, a nessuno ho chiesto di iscriversi al mio partito dopo la sistemazione.

Ho preso l'iniziativa di mandare in campagna i figli del popolo senza distinzione del colore politico della famiglia: tutti i figli dei più bisognosi anche di squadristi e repubblichini furono accolti al Giardino d'infanzia.

Ho lottato per il bene del mio popolo, di tutto il popolo lavoratore, ho sofferto offese, percosse, umiliazioni, galera. Ho sofferto per una mia idea che è l'idea del popolo lavoratore, contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, contro la dittatura politica fascista, contro la dittatura economica dei gruppi capitalistici contro i quali si è battuto fin dal suo nascere e si batte ancora il mio Partito.

Questa è stata la linea di condotta seguita da me fino ad oggi: linea di condotta sulla quale fui sospinto dalla mia indole di cittadino democratico, linea di condotta sulla quale sono stato guidato dal Partito comunista italiano, avanguardia del popolo lavoratore, avanguardia che tutto il popolo lavoratore italiano finalmente libero potrà e dovrà seguire se vorrà veramente raggiungere la mèta dei lavoratori, una società nuova dove il lavoratore possa lavorare in pace per l'interesse collettivo, dove lo sfruttamento sia abolito per sempre.»

ITALO CAROBBI

CONTRIBUTI DI
FABIO GIANNELLI, LUCA IOZZELLI, LEONARDO MAGNANI

Le nostre medaglie d'oro

Anche se con un po' di ritardo pubblichiamo l'intervento del vicesindaco Luca Iozzelli alla cerimonia in ricordo dei quattro giovani pistoiesi fucilati il 31 di marzo del 1944 alla fortezza di Santa Barbara di Pistoia. L'ultimo giorno di marzo di ogni anno, in memoria di quel lontano '44 ha assunto, in tutta la nostra provincia ed in città in particolare, la connotazione di un ricordo che abbraccia tutte le vittime, giovani e non giovani, uomini, donne e bambini della ferocia nazifascista che attraversò i nostri dolci territori in quel tristissimo ultimo anno di guerra.

Nel caso particolare però è più veritiero parlare di ferocia e barbaria repressiva fascista, dato che tutto ciò che successe quel 31 marzo fu e rimarrà per sempre opera di scherani repubblichini e di spie locali che tanto zelo dimostrarono nel denunciare i quattro giovani e nel passarli poi per le armi nel giro di poche ore.

Il reato loro attribuito fu quello di essere renitenti alla chiamata alle armi del collaborazionista esercito repubblichino, renitenza che secondo un manifesto a firma Giorgio Almirante (proprio quello che poi, per lunghi anni ha goduto della libertà concessa a tutti dalla tanto combattuta e aborrita Repubblica italiana nata dalla Resistenza) in nome e per conto del ministro fascista Mezzasoma prevedeva la pena di morte. Vennero quindi processati, si fa per dire, da giudici militari italiani (gen. Berti, cap. Taquinto, col.i Morelli, Grande e Baggio), fucilati da soldati italiani e fu loro sparata pure una raffica definitiva da un certo figuro di Lamporecchio, tale S.S. (le iniziali sono tutte un programma), per quanto mi risulta ancora vivo e non pentito, recidivo al servizio infame fascista essendo anche responsabile della denuncia al tribunale speciale per la difesa dello stato, nel 1939, degli studenti antifascisti del liceo *Forteguerri* di Pistoia Silvano Fedi, Fabio Fondi, Carlo Giovannelli e Giovanni La Loggia. Sarà necessario aggiungere che la sola accusa di renitenza alla leva, se pure encomiabile da parte di giovani che erano stati indottrinati dal fascismo sino dalla loro nascita, sminuisce lo spessore dei medesimi perché spesso ci si dimentica di raccontare che il loro arresto avvenne al ritorno da un tentativo infruttuoso di raggiungere il movimento partigiano operante sulle colline di Posola.

Per dare al ricordo uno spessore maggiore, pubblichiamo le fotografie di tutti e quattro i giovani trucidati in quel 31 marzo 1944, miracolosamente sempre vivi nel ricordo di molti, di quei molti che non si sono rassegnati all'oblio e che in quelle quattro facce quasi imberbi riescono ancora a vedere e la loro gioventù medesima e il riscatto di un intero popolo di fronte a tutte le brutture della storia e della guerra in particolare.

FABIO GIANNELLI

Autorità, cittadini, studenti,
sono passati sessant'anni dall'alba piovigginosa del 31 marzo 1944 quando Aldo, Alvaro, Lando Vinicio e Valoris vennero prelevati dal carcere provvisorio delle Ville Sbertoli per essere condotti alla Fortezza di Santa Barbara ed essere fucilati.
Il tribunale speciale fascista li aveva dichiarati renitenti alla leva e, per questo, condannati alla pena capitale. Nonostante il verdetto non lasciasse margini alla speranza, in città si continuò, fino all'ultimo, a confidare in una grazia impossibile.
Il contadino che abitava vicino al luogo dove erano detenuti, ha raccontato che i ragazzi avevano passato l'ultima notte urlando la loro innocenza e la paura di morire. Nel libro che Fulvio Mochi ha dedicato loro, si legge che il cappellano cercò di consolarli e gli chiese se volevano essere confessati. Ma, ci racconta Mochi, essi risposero di non aver peccati da confessare, anzi, gli dissero «cercate di confessare chi vuole la nostra vita innocente, essi hanno bisogno del confessore».
La vicenda di Aldo, Alvaro, Lando Vinicio e Valoris, certamente fra le più drammatiche accadute nella nostra città, ci riempie ancora di grande tristezza e di tenerezza, forse per la giovane età dei ragazzi - poco più di ottant'anni in quattro – ma anche per la loro umana paura e per il coraggio che, nonostante tutto, riuscirono a dimostrare davanti al plotone, rifiutando di essere bendati. Diventati, loro malgrado, simboli della lotta al fascismo e al nazismo, preferisco ricordarli nella cornice della loro vita quotidiana: operai, appassionati di cinema e di pittura, ragazzi che conducevano una "normale" vita piena di amici, e che, di sicuro, non erano attivisti antifascisti. Anche se la scelta del loro "no" fu consapevole, certamente non poggiava su un'avversione al fascismo maturata negli anni. Come accadde a molti altri giovani, il rifiuto del fascismo cominciò a prendere corpo con l'ingresso dell'Italia in guerra che, d'un tratto, spalancò i loro occhi su un regime fino ad allora né visto né compreso nel suo macabro totalitarismo, tipico di ogni forma di dittatura. Poiché esemplari di una generazione cresciuta nel fascismo ma dotata di un pensiero proprio - che in quei giorni era ancora in nuce - la loro morte, avvenuta appena sei mesi prima della Liberazione di Pistoia, assume una tragicità ancora maggiore, a cui rendiamo omaggio, con la stessa convinzione, da tanti anni. Dunque siamo qui, ancora oggi, per ricordare il loro sacrificio e affermare la nostra volontà di pace. Ma siamo qui anche per non perdere la memoria storica di ciò che avvenne. Se un preoccupante revisionismo pretende di cambiare ciò che è stato, di modificare e stravolgere le memorie, gli eventi e i libri di testo, se vuole mettere sullo stesso piano i giovani caduti combattendo per la Repubblica Sociale e quelli caduti per non aver voluto combattervi, la nostra onestà intellettuale non deve permetterlo. Dice Giorgio Bocca, scrittore e testimone di quei giorni:
«[…] *Un momento... stiamo ai fatti... Quel la non fu una divisione da poco... Quelli... che combattevano [dopo l'8 settembre] al fianco dei nazisti, volevano che i nazisti vincessero la guerra... Volevano la fine delle libertà. Furono invece i partiti della Resistenza a recuperare le libertà.* » «[…]*"I morti" diceva Cesare Pavese "sono tutti eguali, partigiani e repubblichini"... tutti travolti dal fatto.*» *Ma non erano uguali le loro storie, le loro idee. La pietà è una cosa che fa parte del sentimento umano solidale, ma la pietà per le idee non ha senso, non si può avere pietà per le idee barbare, assassine, non si può revisionare l'orrore, al massimo si può dimenticarlo." L'orrore può essere dimenticato, certamente. Ma solo se il suo seme è definitivamente disperso perché, se come accade oggi, il seme della violenza, del terrorismo, della guerra continua a spadroneggiare, l'oblio dell'orrore può essere, anch'esso, una colpevole leggerezza. E per concludere mi chiedo: certamente, le idee non sono tutte uguali. Cosa sarebbe accaduto agli italiani se il fascismo, anziché vinto fosse risultato vittorioso? La nostra costituzione e la nostra democrazia si fondano su valori che niente hanno da spartire con quel regime.*
Siamo qui, dunque, per non dimenticare Aldo, Alvaro, Lando Vinicio e Valoris e quello che la loro morte ha significato. E ha significato anche la nostra ritrovata libertà.
Grazie a tutti per l'attenzione.

Il Vicesindaco Luca Iozzelli

Hanno detto un "no" spirituale

Hanno detto un "NO" spirituale – i ragazzi della fortezza
Col rifiuto del regime – suggeriscono un'altra convivenza
"Resistenza ad alta testa" – Dal carcere la condanna evento
Sono solo ragazzi onesti e scevri – Nel disegno di rispetto
Sono ostaggi di quel figuro – Il non luogo di perdono
Diretti al varco del futuro – Oltre che diretti a loro

LEONARDO MAGNANI

Alvaro Boccardi

Aldo Calugi

Lando Vinicio Giusfredi

Valoris Poli

Stampato in 600 copie
Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
0573 518036 - gfpress@libero.it